

Autori Vari

# Mangiarsi



Abaluth

# Mangiami

Margherita Mariani, Paolo Dapporto, Giovanna Bertino  
Caterina Russo, Francesca Colacino, Lorenzo Lucidi, Lavella  
Eleonora Corelli, Francesca Gabriel, Patrizia Benetti

Copertina  
**Ilaria Tuti**

Editing e impaginazione  
**Fabrizia Scorzoni**

Prima edizione dicembre 2014

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND  
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua  
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta  
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata  
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

**Abaluth**

## Sommario

Crepes.....	1
Il fiasco e la frittata.....	8
Come Ali di Farfalla.....	12
L'interrogatorio.....	18
La mia vita in un cassetto.....	23
La coda.....	28
Una dolce stella.....	37
Biscotti allo Zenzero.....	42
Io e il cibo.....	48
Il risotto e la lasagna.....	53

# Crepes

**Margherita Mariani**

Era il Dicembre del 1916 nelle fredde trincee britanniche del nord della Francia. Non saprei dire esattamente che giorno fosse, perché col passare dei mesi il tempo era divenuto quasi un miraggio sfocato, un sogno malato scandito dal bruciare del sole sulla nuca a Luglio – quando era iniziata la follia che era la battaglia della Somme – e dall’acqua negli stivali che gelava intorno alle dita dei piedi da Novembre in poi. Sono certo, però, che quello che mi preme ora di raccontare accadde nel mese di Dicembre: l’offensiva della Somme era conclusa e lo scontro infinito con i tedeschi era ritornato lentamente a essere una lotta di resistenza, con i soldati nascosti nelle proprie trincee come se avessero da tempo dimenticato di essere lì per combattere.

Avevo ventun anni e gli ultimi due li avevo passati al fronte. Tutt’oggi non so come abbia fatto a sopravvivere quando tutti i giorni soldati di gran lunga migliori di me avevano perso la vita gettandosi contro il nemico, inseguendo la fantasia malata di supremazia sognata tempo or sono dai leader europei; so solo che a volte la mia condizione non mi pareva poi così invidiabile rispetto a quella di chi non c’era più. Da mesi non vedevamo un vero pasto; l’unico bene che abbondava al fronte era il tè, un tè nero che l’onnipresente terra della trincea rendeva ancora più scuro. A volte avrei voluto afferrare gli ufficiali che lo distribuivano e ficcargli in gola tutte quelle maledette foglioline secche.

Oltre a bere tè, un’altra cosa che facevamo in trincea era fumare; trovo emblematico della scarsa lungimiranza del nostro governo il fatto che fosse più facile procurarsi un pacchetto di sigarette che un piatto di zuppa. Io poi da questo punto di vista ero fortunato: Eddie, il mio migliore amico, proveniva da una ricca famiglia borghese e non aveva ancora esaurito il denaro che aveva portato con sé. Non penso che al momento di partire per il fronte il suo piano fosse stato

quello di spendere tutto in sigarette, tant'è vero che prima della guerra non fumava; ma altro da comprare non c'era e le sigarette divennero presto il nostro ingegnoso antidoto alla fame. Bastava crederci, d'altronde. Con un po' d'abitudine un tiro poteva sostituire un intero pasto. Il sapore pungente del tabacco sulla lingua era diventato un'esplosione di sensazioni rassicuranti, proprio come il primo assaggio di un piatto speziato tornati a casa dal lavoro. Anche il mio corpo aveva accettato la situazione: lo stomaco brontolava impaziente mentre estraevo con delicatezza la sigaretta dal pacchetto stroppiciato e l'accendevo, per poi placarsi soddisfatto dopo qualche tiro. Io e Eddie eravamo i più facili da trovare anche di notte: i due puntolini ardenti delle nostre sigarette perpetuamente accese rivelavano la nostra posizione ai nostri e non ci curavamo nemmeno di muoverci con cautela tenendo le teste basse: i soldati tedeschi dall'altra parte erano sfiniti e sfiduciati quanto noi e solo raramente qualcuno, più che altro per noia, sparava ai bersagli incauti che spuntavano dalle nostre trincee. A volte quasi ci speravo, mentre scrutavo il buio vuoto circostante, scalzo, cercando di scaldarmi i piedi tra le mani, l'odore rassicurante della nicotina che si mischiava a quello acre dei cadaveri sulla vasta spianata gelata tra le trincee.

Si capisce quindi come noi, uomini inglesi di tutte le età, fossimo ormai abituati alla realtà grigia e polverosa che ci circondava, alle esplosioni occasionali, alle privazioni, ai crampi della fame. Ma è qui che ci ricolleghiamo all'inizio del mio racconto: era il Dicembre del 1916 quando, in un'alba nebbiosa che stavo trascorrendo per lo più facendo colazione con una sigaretta e osservando la brina congelare sui sottili peli biondi delle mie dita, qualcosa di straordinario accadde.

Alla mia destra la sentinella lanciò un grido. Come un automa imbracciai il fucile e diedi un calcio a Eddie, svegliandolo. Ma la cautela si rivelò inutile: molti dei miei compagni erano in piedi e fissavano la terra di nessuno, rendendosi un facile bersaglio ma incuranti del pericolo, come dimentichi dei tedeschi dall'altra parte. Scrollando le spalle mi alzai in piedi e potei vederlo anch'io. Sulla terra accidentata, cosparsa di buche e corpi senza vita, avanzava

lentamente quello che sembrava un carretto decorato in alto da banderuole e stendardini colorati, del tutto simile alle bancarelle che vendono dolci o castagne ai bambini alle fiere. Era ancora lontano e la nebbia lo celava in parte, ma si intravedeva una figura umana ricurva che lo spingeva.

Ora, so che avrei dovuto allertare un ufficiale, urlare ai miei compagni di stare giù, imbracciare il fucile e abbattere la misteriosa apparizione; quello che feci invece fu restare imbambolato come tutti gli altri a fissare il carretto che veniva verso di noi. Mi pareva forse già di udire lo stridio delle grosse ruote nella quiete del mattino. Quando si fu avvicinato abbastanza i colori parvero emergere dalla nebbia; si trattava davvero di un carretto da fiera decorato con strisce verticali delle più spensierate tinte pastello, dal blu al verde al rosa pallido. Era coperto sopra da una tendina dagli stessi colori.

Già una simile visione, come è facilmente comprensibile e come avevo avuto modo di appurare nei miei due anni di servizio, era alquanto singolare per un campo di battaglia. Ma bisogna dire che anche l'uomo che spingeva il carretto non era meno stupefacente agli occhi di un soldato stanco.

«Ma che diavolo...» Sentii Eddie sussurrare di fianco a me, mentre quasi mi cascava di bocca la sigaretta.

Si trattava di un uomo molto anziano, curvo su se stesso, dal volto segnato; ma non avrei saputo dire quanti anni avesse. I suoi capelli erano bianchi e formavano una specie di nuvola attorno alla testa, tale e quale allo zucchero filato. Indossava vesti dal taglio semplice, ma degli stessi colori sgargianti del carretto. Mentre lo osservavo avvicinarsi mi sentivo vagamente a disagio, conscio di star trasgredendo le più elementari norme di sicurezza, ma allo stesso tempo inspiegabilmente sollevato dal fatto che al momento gli ufficiali del nostro reparto fossero ancora addormentati. Pensavo che il sergente Fox avrebbe sparato senza pensarci due volte. D'altronde, come biasimarlo? In quel carretto avrebbe potuto esserci qualunque cosa.

Eppure non sparai.

«Bonjour!» Sobbalzammo tutti quando il vecchio urlò improvvisa-

mente un saluto. Alla mia destra sentii uno sparo, poi un altro ancora. Un proiettile sparì nella nebbia, l'altro forò una delle bandierine colorate del carretto.

«Non sparate!» gridai e inspiegabilmente i miei compagni obbedirono. Il vecchietto si limitò a ridacchiare e a parlarci con un forte accento francese.

«Fa niente, fa niente.» Era arrivato col suo carretto cigolante al limitare della trincea. «Con questo freddo le dita si intrizziscono e premono i grilletti quando non vorrebbero. Giovanotto, saresti così gentile da darmi una mano con questa?» Si era rivolto direttamente a me. Dapprincipio non capii, poi immaginai che volesse aiuto a sollevare il carretto e portarlo giù nella trincea. Stavo già per dire che pensavo che da qualche parte nelle istruzioni impartiteci dovesse essere menzionato il divieto di introdurre carretti arcobaleno nelle trincee, quando colsi distintamente un odore conturbante: l'odore, mi parve, di un qualche cibo delizioso che doveva trovarsi all'interno del carretto. Così mi trovai a balzare docilmente fuori dalla buca che era diventata la mia casa e ad aiutare il vecchio sollevando il suo pesante carico. Mark, un ragazzo di Londra, accorse in mio aiuto e insieme portammo giù il tutto, mentre Eddie dava il braccio al vecchio per aiutarlo a scendere.

Intorno a noi si era creato un folto gruppo di curiosi: tutti gli uomini del nostro reggimento erano accorsi a vedere cosa volesse quello strano individuo. Da vicino, senza il pesante velo della nebbia, era effettivamente una visione assai singolare, sembrava come uno strappo nella spessa materia impietosa che ci circondava, cupa e monotona, tutta sui toni del grigio. I colori dei suoi abiti, al contrario, erano così vividi da far lacrimare gli occhi.

«Bonjour, ragazzi» ripeté ora il vecchio. «Ho pensato di passare a portarvi la colazione. Io personalmente non sopporto di saltare la colazione e sarebbe un peccato se tutti voi doveste iniziare la giornata col piede sbagliato.»

Nessuno disse nulla, ma sono sicuro che in quel momento i miei compagni abbiano provato le mie stesse emozioni: incredulità, il

timore di essere finalmente impazzito ma anche, da qualche parte tra il cuore e lo stomaco (o forse proprio nel cuore e nello stomaco) una fiammella bruciante di speranza. Sfuggire ai morsi della fame, che ci conducevano lentamente alla follia? Non era possibile, non in trincea... oppure sì?

Il vecchio intanto aveva aperto uno sportellino del carretto e ne aveva estratto alcuni voluminosi contenitori metallici, pieni di latte e farina. Con un mestolo prelevò un po' dell'uno e un po' dell'altra e iniziò a mescolarli con foga.

«Giovanotto, saresti così cortese da accendermi il fuoco là sotto?» chiese a Eddie, passandogli una scatolina di fiammiferi. Eddie la prese e si piegò per raggiungere un piccolo braciere situato dentro al carretto; solo allora notai che questo era dotato, sul piano, di una grossa piastra nera.

Eddie accese il fuoco.

Dieci minuti dopo mi apprestavo ad addentare un disco di pasta chiara ricoperto di cioccolata.

«Crepes!» esclamava il vecchio. «Il piatto più semplice e saporito che ci sia.» Era ancora indaffaratissimo a versare l'impasto sulla piastra bollente. I suoi occhi ridevano mentre osservava i miei compagni che mangiavano e lentamente ritrovavano il sorriso.

Ancora col timore di trovarmi in un sogno e di potermi svegliare da un momento all'altro, assaggiai la mia crepe. Per un attimo la mia lingua credette d'impazzire: il sapore della cioccolata era incredibile! L'impasto caldo era incredibile! In generale, mangiare vero cibo era una cosa incredibile! Penso che in quel momento sarei stato deliziato anche se qualcuno mi avesse propinato del brodo di pollo freddo; figuriamoci quindi quello che provai mangiando cioccolata, una prelibatezza che avevo assaggiato sì e no tre volte nella vita. Finii la mia crepe in due bocconi e scoppiai a ridere.

Eddie si voltò verso di me con un sorriso che andava da un orecchio all'altro: «Sei sporco di cioccolata, Pete. Sembri un idiota.» Stavo per tirargli un pugno scherzoso quando mi ritrovai tra le mani un'altra crepe, questa volta spalmata di marmellata. La divorai.



Tutto intorno a me i compagni ridevano e scherzavano spensierati, sembrava di essere tornati a scuola. Il vecchio francese continuava a sfornare crepes e a ridacchiare sotto i baffi.

Fu allora che tuonò improvvisa la voce del sergente Fox: «Cosa diavolo succede qui?!» Il sergente era un uomo basso e tarchiato di circa vent'anni, sempre ringhiante e di cattivo umore. Non avevo idea di cosa sarebbe successo. «Cos'hai lì, soldato?» chiese proprio a me, indicando la mia terza crepe con un grosso dito a salsiccia.

«Una crepe, signore» risposi, passandogliela. «Si mangia» aggiunsi, in tono incoraggiante, vedendolo esitare.

Il sergente era già perduto quando aveva sentito l'odore della cioccolata. Si schiaffò in bocca l'intera crepe e fu subito dei nostri.

«Bienvenu, sergente, bienvenu!» Lo salutò giulivo il vecchio, allungandogli un'altra crepe. «Ah, ma vedo che lei non è l'unico che desidera unirsi a noi.» Ammiccò in direzione delle trincee tedesche e noi tutti ci voltammo: la nebbia si era diradata e dalle fosse nemiche spuntavano in modo quasi comico una ventina di teste con elmetto, tutte che guardavano nella nostra direzione e annusavano continuamente l'aria.

«Bonjour, liebe Freunde!» urlò il vecchio arrampicandosi fuori dalla trincea e agitando la paletta che stava usando per girare le sue incredibili crepes. Mi ritrovai a trattenere il fiato malgrado l'incanto calmante della cioccolata, temendo che i tedeschi potessero aprire il fuoco. «Haben Sie Hunger? Es ist genug für alle hier!»

E poi, siccome i giovani tedeschi esitavano: «Jungen, Sie brauchen keine Angst zu haben! Wir laden Sie zum Frühstück ein.» Avevo capito solo qualche parola, ma era evidente che il vecchio stava invitando il nemico a mangiare con noi. Non mi scomposi più di tanto: lo stesso concetto di “nemico” pareva così magnificamente superfluo quando si aveva una crepe calda tra le mani e una spessa coltre di cioccolata sulla faccia.

Tre tedeschi lasciarono le trincee e si unirono a noi per la colazione, sotto gli sguardi perplessi dei loro compagni. Il più giovane avrà avuto sedici anni e un peso corporeo che non raggiungeva più i

cinquanta chili. Mangiammo e comunicammo a gesti per un po', mentre il vecchio sfornava crepes come se avesse avuto a disposizione farina infinita.

Accettai quella che doveva essere la mia settima porzione; ma mentre mi apprestavo a divorarla risuonò uno sparo assordante e quasi contemporaneamente mi accorsi di un piccolo foro rotondo nella crepe. Alzai lo sguardo: il più giovane dei tedeschi giaceva in terra, immobile, una macchia di vivo rosso che gli si allargava sul collo.

Mi girai di scatto.

«Cosa pensate di fare, luridi traditori?!» Il nostro capitano era ritto in piedi, paonazzo nella sua bella uniforme sporca e spiegazzata, i capelli selvaggi sulla testa a tradire il fatto che doveva essersi appena svegliato.

Prima che qualcuno potesse replicare, i due tedeschi superstiti avevano abbandonato le loro crepes e si erano lanciati in una corsa disperata sulla terra di nessuno, verso la sicurezza delle trincee germaniche. La pistola del capitano ruggì ancora una volta e uno dei due cadde nel fango ghiacciato; un altro sparo e aveva smesso di muoversi. Lo sparo successivo mancò l'ultimo soldato, ormai era troppo lontano.

Il capitano Hill era fuori di sé; si girò come una tempesta verso di noi, paralizzati dall'incertezza non meno che dalla paura, e puntò l'arma sul vecchio; questi aveva smesso di cucinare crepes e gli restituiva uno sguardo indescrivibile, che pareva quasi il racconto dei lunghi anni di profondissima tristezza che avevano travolto le vite di tutti noi. Quegli anni il cui peso, per una mattinata, mi aveva aiutato a sopportare. Che magnifica illusione era stata, credere di essere liberi di non uccidere ed uccidersi più!

«Capitano Hill» dissi allora, senza ben sapere cosa avessi intenzione di fare. Avevo la mano stretta sulla pistola. Tutti gli occhi furono su di me: quelli del capitano gonfi di rabbia, quelli del vecchio così simili ai miei.

# Il fiasco e la frittata

Paolo Dapporto

**Il caffelatte.** «Paolo, Roberto, alzatevi, ch  fate tardi a scuola!» E noi gi  dal letto con un salto in quella camera grande e affollata. Sosta veloce in bagno e di corsa in cucina, dove ci aspettavano due tazze fumanti di caffelatte. Il caff  per  non era proprio caff , ma “caff  d’orzo”, quello vero era troppo caro. Al massimo ne buttavo gi  un paio di sorsi, perch  a quell’ora il mio stomaco era chiuso a conchiglia. Tutti i giorni andava in onda la stessa scena: la mamma si arrabbiava vedendo la mia tazza ancora piena, «La mattina bisogna mangiare; se non mangi, poi non ti reggi ritto», e continuava con la sua tiritera mentre ci rincorreva fin sulle scale per un ultimo colpo di pettine.

Io e mio fratello a scuola ci andavamo a piedi, perch  il percorso era breve e di macchine nemmeno l’ombra. La strada era un fiume di grembiolini bianchi e neri, troppo lunghi o troppo corti, che si muovevano nella stessa direzione. Un fiume carico di risate, di corse che toglievano il respiro. Un’allegria che si interrompeva di colpo una volta dentro la scuola, troppo grande e austera per ragazzi cos  piccoli.

**Brioche o pan di ramerino.** Seduto su quel banco di quinta elementare, sezione maschile A, mi assaliva un ritorno di sonno. Rimbalzando sul soffitto altissimo e sulle pareti bianche e spoglie come stanze di ospedale, la voce della maestra si trascinava dietro un’eco inquietante che incuteva timore e rispetto. L’aula emanava odore di detersivo, molto diverso da quello buono e familiare della mia casa. Tutto appariva cos  chiaro e luminoso che sembrava di essere dentro una foto in bianco e nero che avesse subito un eccesso di esposizione. Troppo sole nelle giornate serene e buio nero nei giorni di pioggia.

Alle dieci e mezzo, finalmente, suonava la campanella per la ricreazione e la merenda. Uscivo in giardino e aprivo il fagottino che

la mamma aveva messo nella cartella. O brioche o pan di ramerino, non c'era verso di sbagliare. Più o meno pezzi di pane di forma e nome diversi, con piccole aggiunte, come il ramerino. Mangiavo quello che trovavo, perché a quell'ora svenivo dalla fame e sapevo che mi aspettavano altre due ore di maestra che ci teneva inchiodati nel banco con la pretesa di insegnarci tante cose.

Quando arrivava la campanella giusta – fine della scuola, almeno per quel giorno – ero proprio al limite. L'uscita era un'esplosione di gioia: i soliti grembiulini schizzavano via di corsa verso casa. Eravamo tutti magri, secchi, come diceva la nonna, con gambe di struzzi, senza cosce né polpacci. Forse era per quello che correavamo forte.

Per la strada incontravamo il babbo che ritornava al lavoro. Si chinava, appena un po' perché stavamo diventando grandi, e ci dava un bacio sui capelli. Eppure lo sapeva che io mi vergognavo a farmi baciare dal babbo davanti ai compagni.

«Cosa avete fatto oggi a scuola?»

«Nulla!» la risposta mia e di mio fratello. La stessa risposta di tutti i ragazzi del mondo a quella stessa domanda. Il babbo, sorridendo, borbottava qualcosa del tipo: «Boh, ma che ci andate a fare allora a scuola?»

Si allontanava alla svelta, scuotendo la testa. La sua sirena era già suonata.

**La minestra.** L'odore della cucina di casa scacciava quello di detersivo che mi era rimasto addosso. Tutti i giorni speravo che la mamma avesse preparato la pastasciutta colorata di rosso, col sugo di carne o pomarola. Invece no! A pranzo la mamma ci serviva sempre la minestra, la solita minestra, che si accompagnava al lesso filoso e duro da mangiare per secondo.

Io protestavo, ma la mamma si impuntava, mi faceva gli occhiacci e mi diceva che dovevo mangiare tutto se volevo crescere bene. La pastasciutta che piaceva a me, purtroppo, c'era solo la domenica.

Ancora col boccone in gola, si schizzava fuori di corsa a giocare con i ragazzi del rione. La mamma cercava di opporsi alla fuga, anche se sapeva che era inutile. Ci vociava dietro: «E le lezioni?»

«Stasera, dopo cena.»

Eravamo già spariti.

Fuori, nello spiazzo dietro le case, trovavamo gli amici. Solo ragazzi. Le ragazze non si è mai saputo dove andassero a passare i loro pomeriggi; l'ultimo dei nostri pensieri. Uno dei più grandi, Aurelio sempre lui, organizzava l'attività: «Questa settimana caccia a lucertole e ranocchi nel fiumicino. Cominciamo a cercare i ramoscelli per costruire gli archetti.»

**La merenda.** A metà pomeriggio le mamme del quartiere si sgolavano dalle terrazze per chiamare i ragazzi. I nostri nomi risuonavano per le strade e per i campi vicini.

«Venite a casa, è l'ora della merenda!»

Io ero per il pane con l'olio e tanto sale, mio fratello preferiva pane inzuppato nel vino, con sopra lo zucchero. La mamma lo diceva a tutti: «Roberto è per il dolce, Paolo per il salato.»

La cucina di casa era anche salotto, soggiorno, tinello, studio e stanza da lavoro della mamma che faceva la sarta. Lavorava in casa, come tutte le donne di quegli anni. Cuciva vestaglie per una ditta con la sua Singer a pedale. Faceva rumore, ma ci faceva vivere.

Non passava giorno che non suonassimo il campanello a nonna Rosina, che abitava nel nostro stesso palazzo. Ci abbracciava, ci squadrava bene per vedere se avessimo messo su un po' di ciccia sulle guance, quindi tirava fuori i suoi dolci fatti in casa. Nonno Attilio, seduto sulla solita sedia, fissava lo spazio vuoto al di là della finestra.

**La spesa.** Dopo la merenda, era l'ora della spesa. Un compito a cui non potevamo sottrarci. Un giorno io, un giorno mio fratello. La mamma faceva la lista delle cose da comprare.

«Paolo, prendi mezzo pollo dal macellaio, un po' di frutta e verdura al mercatino di Rifredi e un fiasco di vino rosso dal vinaio.»

Guardavo il mezzo pollo che Angiolino, il macellaio del rione, staccava con un colpo di mannaia dall'altra metà. Mezzo pollo per quattro persone. Sembrava impossibile, ma la mamma sapeva fare i conti: ala, petto, anca e coscia.

Al mercatino dovevo arrivare all'imbrunire, quando gli ortolani

cominciavano a caricare i loro camioncini con la frutta e la verdura che non erano riusciti a vendere.

«Dai retta a me: a quell'ora costa tutto meno. La roba che non arriverebbe alla mattina dopo quasi te la regalano» il consiglio, o meglio l'ordine, della mamma.

E io aspettavo che cominciassero a caricare, nascosto dietro l'angolo per non farmi vedere. Mi vergognavo, perché gli ortolani avevano cominciato a conoscermi. Che figura ci facevo a chiedere gli avanzi della giornata?

Nella bottega di Loris, il vinaio sotto casa, entravo senza fare rumore. Dicevano tutti che lui nel retrobottega aggiungeva acqua nella damigiana del vino. Cercavo di prenderlo con le mani nel sacco o meglio con la canna dell'acqua nella damigiana. Invece lo trovavo sempre che dormicchiava su una sedia in attesa di clienti. Era vecchio e forse non era vero quello che si diceva in giro.

**Il fiasco e la frittata.** Alle otto di sera eravamo tutti a tavola. Come primo piatto c'era ancora la minestra, quella del giorno, anche un po' allungata. Il vino lo beveva solo il babbo, perché la mamma era astemia e noi ancora troppo piccini. E così il fiasco del vino il mio babbo lo teneva alla sua destra sul pavimento e lo tirava su quando voleva riempirsi il bicchiere. Il fiasco diventava così il segno della sua autorità all'interno della famiglia. Per me e mio fratello non ce ne sarebbe stato bisogno, perché il babbo, anche senza fiasco, era per noi la persona più importante.

Quasi tutte le sere, la mamma portava in tavola una frittata, in cui alle uova aveva aggiunto verdure o carne avanzata che non andava buttata via. Calava un silenzio assoluto. La mamma prendeva un coltello e divideva la frittata in quattro parti così precisamente uguali che sembrava che nel coltello fosse nascosto un goniometro che misurasse gli angoli al centro. Segno inconfondibile della povertà dignitosa di una famiglia unita che aveva un progetto per il futuro.

# Come Ali di Farfalla

Giovanna Bertino

«Cos'è quella?»

«Cosa?»

«Quella macchia nera laggiù.»

Valentina indicò una macchia scura che sembrava venire dalla loro parte.

«Sarà una busta di plastica che qualche incivile ha buttato in mare» disse suo padre, «andiamo a recuperarla, prima che se la ingoi qualche povero pesce.»

E mentre suo padre dava colpi vigorosi coi remi, Valentina si appoggiò al bordo della barca e con la mano si riparò gli occhi dalla luce forte del sole per vedere meglio. Aggrottò la fronte e strinse gli occhi. La macchia scura si era avvicinata abbastanza da mostrare, attorno al suo perimetro, bianchi spruzzi d'acqua che salivano e scendevano con ritmo regolare.

«Mi sembra una cosa viva, pa', non vedi che solleva l'acqua? Sembra che nuoti.»

«Fammi avvicinare un altro po', però non ti sporgere perché potrebbe essere una medusa.»

Valentina tirò su il braccio che le penzolava nell'acqua fredda ed ebbe un moto di ribrezzo. Una volta una medusa l'aveva pizzicata su una gamba e questa le si era gonfiata a dismisura. Da allora le meduse le facevano paura e ribrezzo. Quando la barca raggiunse la macchia scura, però, vide un pesce stranissimo, largo e piatto come un aquilone. Nuotava leggero, in una specie di danza, e le pinne sembravano ali di farfalla. La pelle olivastra, punteggiata di macchie brune, brillava sotto i raggi del sole.

«E tu, che pesce sei?» chiese, sporgendosi quasi a toccare l'acqua con i lunghi capelli castani. Come se l'avesse udita, l'animale virò verso di lei, diede una sferzata con la lunga coda appuntita, e quindi

prese a costeggiare i fianchi della barca, senza paura.

Il papà di Valentina tirò i remi in barca e si spostò lentamente verso il bordo per guardare di lato. La barca oscillò paurosamente.

«È una razza» disse appena la scorse, «una bella razza marina.»

«È un pesce feroce?»

«Ma no! È uno dei pesci più mansueti che si conoscano.»

Il papà allungò piano il braccio verso la superficie dell'acqua e accarezzò la razza sul dorso, come fosse un gatto.

«Dai, Vale, prova anche tu. Senza fare movimenti bruschi, però.»

Valentina allungò il braccio verso la razza, ma poi lo ritirò su. «Mi sembra viscida» disse.

«Ma no! Dai, toccala.»

La razza se ne stava immobile in una specie di torpore, mentre le dita del papà di Valentina continuavano ad accarezzarla.

«Vedi? Le piace.»

Valentina si fece coraggio e cominciò ad accarezzare l'animale dapprima solo con la punta delle dita, poi col palmo della mano. La pelle leggermente rugosa le ricordò la carta vetrata.

«Mi fa il solletico!» disse con una risatina.

«Pensa, Vale, che i samurai giapponesi rivestivano l'elsa delle spade con la pelle delle razze!»

«Nooo! Mi stai prendendo in giro?»

«E invece è vero. Così la presa era sicura!»

Valentina guardò la razza e scosse la testa.

«Non aver paura, razzina bella» disse allungandole un'altra carezza, «qui non sei in Giappone!»

Quando ore dopo padre e figlia tornarono a riva, la mamma alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo e li accolse con un sorriso.

«Allora, voi due, com'è andata la gita in barca? Bene?»

«Cosa ti sei persa ma'!» disse Valentina lasciandosi cadere sulla sabbia morbida, «abbiamo accarezzato una razza!»

«Che razza? Quel pesce piatto che dà la scossa elettrica?»

«Ma che dici? È il pesce più coccoloso del mondo. Si è fatta accarezzare come se fosse addomesticata.»



«Mi sa che avete preso troppo sole su quella barca, voi due» disse la mamma, ridendo «mettetevi all'ombra che vi porto qualcosa di fresco da bere.»

«E invece è vero!» protestò Valentina, che odiava non essere creduta. «È rimasta con noi un pochino, poi si è immersa ed è scomparsa.»

«Davvero? E che ci faceva una razza così vicino alla costa, tutta sola?»

Valentina guardò suo padre, ma lui alzò le spalle come per dire: Boh!

«Forse è venuta a deporre le uova!» azzardò Valentina.

«Forse. Sai che ti dico Vale? Domani ci facciamo un altro giro in barca e ci portiamo anche la mamma. Così vediamo se la razza è ancora in zona. Okay?»

«Ci portiamo anche del pane, così glielo diamo?»

«Ci portiamo tutto quello che vuoi, principessa.»

Valentina guardò suo padre e gli sorrise. Poi corse a tuffarsi nell'azzurro limpido del mare.

Il mattino seguente, di buon'ora, Valentina era già pronta per la gita in barca. In una sacca capiente, oltre all'asciugamano e al cappellino, aveva messo una grossa busta di pane raffermo e qualche fetta biscottata.

«Non ti sembra di esagerare con tutto quel pane?» chiese la mamma.

«Uffa, dici sempre che il mare mette appetito, e allora la razza che abita nel mare dev'essere proprio affamata!»

«Certo che sei proprio furbetta per avere solo nove anni!»

Quando tutto fu pronto, Valentina e sua mamma salirono in barca sistemandosi a prua, mentre il papà si mise a poppa per remare. Il mare era liscio come una tavola e non c'era un alito di vento.

«Oggi sarà proprio una bella giornata» disse la mamma spalmandosi la crema solare sul viso e sul corpo già abbronzato, «e neanche un filo di maestrale, il che è un miracolo.»

Valentina neanche l'ascoltava. Scrutava il mare, pensierosa.

«Chissà dov'è la razza?» si chiedeva. «Il mare è così grande che anche un pesce ci si perde.»

«Ehi, voi a prua, vedete tracce della razza?» chiese il papà quando finalmente giunsero nello stesso posto del giorno precedente.

La mamma si tolse gli occhiali da sole e diede un'occhiatina alla superficie turchese del mare.

«Qui non c'è nessuna razza» disse, e si rimise gli occhiali da sole.

Valentina cominciò a battere piano con la mano sui fianchi della barca.

«Razza, razzina» chiamava insistente, «sali in superficie perché ho qualcosa per te. Razzina bella!»

L'acqua era talmente trasparente che si vedeva bene il fondale roccioso e le alghe che ondeggiavano nelle correnti marine come ciuffi di capelli scomposti. Un banco di pesci argentati passò guizzando veloce e scomparve.

«Non vuol dire che se ne sia andata per sempre. Vedrai che domani torna» disse suo padre dopo un po'.

Valentina scosse la testa. Si sentiva triste e delusa e cercò rifugio tra le braccia della mamma. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dal dondolio dolce del mare. Il papà riprese a remare per tornare al Residence. Nessuno parlò durante il breve tragitto, solo qualche gabbiano strillò passando sopra le loro teste.

Quando finalmente la barca tornò alla spiaggia, tutti i bambini erano in acqua e indicavano, eccitati, una macchia scura che galleggiava vicino alla riva. Valentina sentì un tuffo al cuore. «È la razza!» strillò. Saltò giù dalla barca e corse verso la macchia scura, facendosi largo nel cerchio dei bambini: la sua razza si dondolava con grazia, muovendo le sue ali di farfalle, senza paura. «Ecco dov'eri! Ho pensato che qualcuno ti avesse portata via!» esclamò dolcemente. Quindi cominciò ad accarezzarla sul dorso, come aveva imparato a fare, e aggiunse: «Puoi rimanere in questa baia per sempre, qui sei al sicuro.»

Ben presto anche gli altri bambini vollero accarezzarla e Valentina organizzò veri turni di “accarezzamento”, stando bene attenta che la razza non si spaventasse e fuggisse via.

«Adesso che è addomesticata dobbiamo darle un nome» disse Susanna, l'amica del cuore di Valentina, «tipo Giulietta, oppure Tina. Vale, tu che dici?»

Valentina guardò la razza: mandava riflessi d'oro sotto i raggi del sole.

«Dorina, voglio chiamarla Dorina» disse.

In capo a una settimana Dorina diventò la reginetta del Residence.

Ogni mattina Valentina era la prima a scendere a salutarla e le portava sempre qualcosa da mangiare, come del pane secco, oppure un po' di pesce rubato dal frigorifero di casa. E quando non la trovava al solito posto, il cuore le balzava in gola per il timore di averla perduta. Poi arrivavano gli altri bambini con altro pane e altro pesce, e allora cominciava la festa! C'era chi l'accarezzava piano sul dorso cantandole canzoncine, chi invece le nuotava accanto, e chi la sfidava in gare di nuoto, ed era tutto un chiamare: «Dorina, Dorina!» Pure i grandi si erano affezionati alla razza, anche perché, da quando c'era lei, i loro bimbi avevano smesso di fare i capricci, e le poche volte che Dorina si allontanava dalla spiaggia, organizzavano spedizioni per andarla a cercare.

Dorina la razza aveva davvero portato la gioia in tutti i cuori.

Il signor Gino aveva viaggiato tutta la notte per arrivare al Residence e godersi finalmente le ferie. Erano giorni che non pensava ad altro, seduto dietro la scrivania ingombra di scartoffie. E adesso che era arrivato, sentiva il profumo del mare entrargli nelle narici e infondergli nuova energia. Posò le valigie in soggiorno e, senza neanche sdraiarsi un pochino a riposare, si infilò la muta subacquea, prese le pinne, la maschera, il fucile, e scese in spiaggia.

Non c'era nessuno a quell'ora mattutina, non c'erano i bambini chiassosi, né le loro mamme pettegole, e neppure la musica a tutto volume. C'era solo pace e silenzio, e il mare era una tavola blu. Proprio come piaceva a lui. Il signor Gino entrò nell'acqua gelida e dopo una prima esitazione si mise a nuotare, ispezionando il fondale sabbioso.

La vide quasi subito: una grossa razza che nuotava placida, a pochi metri dalla riva. Muoveva le pinne come fossero ali di farfalla.

“Questa sì che si chiama fortuna” pensò, “ho proprio voglia di spaghetti al sugo di ali di razza.”

Prese la mira e lasciò partire l’arpione che andò a segno, senza errore.

Il signor Gino sollevò in aria la razza come fosse un trofeo. Gongolò. A occhio e croce pesava almeno tre-quattro chili. Ce n’era da mangiare per pranzo. Niente male. Quindi con delicatezza estrasse l’arpione, infilò la razza nella reticella che portava attaccata alla cintura e, tutto soddisfatto, nuotò verso il largo, per continuare la pesca.

Quella mattina Valentina si svegliò prima del solito. Aveva dormito male ed era tutta sudata. Fece colazione alla svelta, poi riempì un sacchetto di pane secco e, senza far rumore, scese giù in spiaggia. Non c’era ancora nessuno, a parte un sub che nuotava in lontananza. Si tolse i pantaloncini ed entrò in acqua fino alle ginocchia, col sacchetto del pane ben in alto per non bagnarlo.

«Dorina! Dorina!» chiamò. «Dorina! Dove sei?» Ma, per quanto cercasse e chiamasse, la razza non era da nessuna parte. Alla fine si lasciò cadere sulla battigia, con gli occhi che già le si riempivano di lacrime. «Ma dove sei finita? Ti prego, Dorina, torna presto!»

Ed ecco che, in quell’istante, come fosse sbucata dal nulla, vide una bellissima farfalla che svolazzava leggiadra a pelo d’acqua. Aveva grosse ali che mandavano bagliori d’oro sotto i raggi del sole. Valentina le si avvicinò per guardarla meglio e la farfalla, senza paura, le si posò tra i capelli.

# L'interrogatorio

**Caterina Russo**

«Buongiorno, signora.»

«Buongiorno.»

«Prego si accomodi.»

«Devo chiudere la porta? Ah, ci pensa lui.»

«Sì, non si preoccupi. Si tolga pure il cappotto e si metta comoda. Allora, iniziamo la trascrizione dell'atto. Sono le ore 8.00 del giorno 11 Ottobre 2014. Siamo negli uffici della Procura della Repubblica di Bologna. Si procede, quale persona sottoposta alle indagini, a sentire la moglie della vittima. Dia le sue generalità ai brigadieri verbalizzanti.»

«Nome e cognome?»

«Annalisa Varese.»

«Luogo e data di nascita?»

«Sono nata a Bologna il 26 Giugno 1982.»

«Ha qualche pseudonimo o soprannome?»

«Non si sorprenda, sono domande di rito.»

«Lo so, ma non capisco cosa devo rispondere. Cioè devo dire il nomignolo che mi hanno dato gli amici?»

«Signora, deve dire quello che ritiene opportuno. Se nessuno la chiama con il suo nome di battesimo...»

«Mi chiamano tutti Annina.»

«Nazionalità?»

«Italiana.»

«Residenza anagrafica?»

«Via dei ciliegi al civico 16, comune di San Lazzaro.»

«Dimora?»

«La stessa.»

«Stato civile?»

«Coniugata.»

«Eh... no, brigadiere, metta vedova.»

«Ah, sì, mi scusi.»

«Professione?»

«Impiegata in una azienda di telecomunicazioni.»

«Si dà atto che non è presente il difensore di fiducia della persona sottoposta alle indagini, in quanto non designato. Invito dunque l'indagato ad esporre quanto ritenuto utile a propria difesa, con l'avvertenza che le sue dichiarazioni potranno essere sempre utilizzate nei suoi confronti. Si ricorda anche che, fatto salvo il dovere di dichiarare il vero in relazione alle proprie generalità, l'indagato sottoposto a interrogatorio ha il diritto sancito per legge di mentire, non rispondere alle domande o rispondere solo a una parte di esse.»

«Intendo rispondere.»

«Senta signora Varese, da quanto tempo eravate sposati lei e l'Antoni?»

«Da dieci anni, ci siamo sposati il 14 maggio 2004.»

«E come avete festeggiato l'anniversario?»

«Cosa?»

«Insomma dieci anni di matrimonio sono un bel traguardo. Avrete fatto qualcosa di particolare per festeggiare!»

«Be', abbiamo passato il week-end sul lago di Garda. Ma, scusi, questo cosa c'entra con le indagini?»

«Glielo dico chiaramente. Io sono qui per stabilire se lei avesse qualche motivo per uccidere suo marito, per cui c'entra eccome se avete festeggiato l'anniversario!»

«Io e mio marito ci amavamo molto. Certo, non posso nascondere che avevamo i nostri alti e bassi, litigavamo molto, credo come tutte le coppie normali! La pensavamo diversamente praticamente su tutto, ma questo non vuol dire che non fossimo felici.»

«E lo eravate?»

«Cioè?»

«La mia domanda non è chiara?»

«Mi perdoni ma non ho capito. Mi sta chiedendo se eravamo felici come coppia o più in generale nella vita?»

«Va bene, passiamo ad altro. La mattina del 29 settembre è stata lei

stessa a chiamare il 113 denunciando la scomparsa di suo marito. Aveva passato la notte fuori casa?»

«Sì, ho dormito in albergo perché avevamo litigato.»

«E come mai non ha semplicemente dormito sul divano o da un parente, come succede nelle coppie normali?»

«Non ho parenti qui. E il divano l'abbiamo buttato via la scorsa settimana, era vecchio ormai.»

«Quindi la sera avete litigato e lei è uscita di corsa diretta in albergo, giusto?»

«Non proprio di corsa... avevo già deciso di andarmene di casa perciò avevo anche preparato una piccola valigia con il necessario.»

«Aveva deciso di andarsene di casa, cioè di separarsi da suo marito?»

«Sì, l'avevamo deciso insieme. Eravamo d'accordo che non aveva senso rimanere insieme se non facevamo altro che litigare.»

«Ma un minuto fa lei ha affermato che vi amavate molto!»

«Ed è così! Era così... Ma l'amore non basta. Eravamo due mondi all'opposto ed eravamo stanchi di sopportarci.»

«Avevate già formalizzato la separazione?»

«No, nessuno ne era a conoscenza, non ancora.»

«Va bene, quindi lei è andata a dormire in albergo e suo marito è rimasto in casa. Dopo che è successo?»

«Niente! Sono andata in camera e ho dormito. Ricordo di aver fatto un sogno stranissimo. La mattina dopo sono andata a casa per prendere il portatile e lui non c'era, cosa che mi ha stranito molto visto che il lunedì mattina lui non lavora e di solito rimane a letto fino a tardi.»

«Cosa ha sognato?»

«Scusi?»

«Ha detto di aver fatto un sogno.»

«Davvero crede che sia importante cosa ho sognato?»

«Lei lo ha ritenuto importante parlandone. Quindi?»

«Va bene. Ho sognato di uscire dalla stanza d'albergo durante la notte ritrovandomi nel corridoio semibuio. Sulla destra e sulla sini-

stra tante porte, quelle in fondo non le vedo nemmeno. Su ogni porta c'è una targhetta ma all'inizio non mi soffermo a leggere. Entrando nella prima stanza trovo un lungo tavolo pieno di leccornie: tutti i miei dolci preferiti disposti con una precisione maniacale. Tant'è che nonostante la voglia di assaggiarli non mi azzardo a toccarli per non rovinare la bellezza dell'esposizione. Allora decido di uscire per non cadere in tentazione e chiudendo la porta leggo la scritta sulla targhetta: TENTAZIONI. Nella seconda stanza trovo un'infinità di bottiglie di vino disposte su mensole che arrivano fino al tetto. Sembrano pregiate ma non ne sono attratta, sono astemia. Esco e leggo sulla porta: REPULSIONI. Presa dalla curiosità cammino fino in fondo al corridoio per leggere le altre targhette. OSSESSIONI, FOBIE, SODDISFAZIONI, INCUBI, ESIBIZIONI, FANTASIE, SEDUZIONI. Apro quest'ultima e questa volta trovo tutti piatti di carne, dal pollo arrosto alle polpettine fritte. E non resisto, ricordo chiaramente questa sensazione di rilassamento e nel mangiare mi sento quasi eccitata, trovo tutta la situazione molto sensuale...»

«Non si vergogni, qui dentro ne abbiamo sentite di tutti i colori. Continui pure.»

«Mi vergogno perché sono vegetariana e in realtà solo la vista della carne mi dà la nausea.»

«Poi cosa succede nel sogno?»

«Mentre mi strafogo squilla il mio cellulare. Rispondo e noto le mie mani sporche di sangue come se la carne che stavo mangiando fosse cruda, ma non lo è! Al telefono è mia mamma, mi chiama per raccontarmi della crociera che ha appena fatto in Spagna e mentre parla io penso che non è proprio il momento adatto per parlarne, insomma io sto mangiando! Perciò la saluto malamente e riprendo a mangiare. Il sogno finisce così. Un sogno stupido che non significa nulla, a parte forse che non sopporto più le chiacchiere di mia mamma.»

«Brigadiere Militti mi passi il tabulato delle chiamate ricevute.»

«Prego, commissario.»

«Allora, qui risulta che lei ha ricevuto una chiamata sul cellulare la



sera del 28 settembre, quindi mentre era in albergo, alle ore 22.45, dal numero 3334586...»

«È il numero di mia mamma! Ma a quell'ora io già dormivo quindi sicuramente non ho risposto.»

«Qui risulta che la chiamata è durata 1 minuto e 36 secondi. Tra l'altro noi abbiamo interrogato sua madre ieri. La signora Martelli ha confermato di averla chiamata appena scesa dalla nave e che si è vista liquidare con queste parole, cito testualmente: “Mamma, ci sentiamo domani. Adesso sto mangiando.”»

«Adesso ho capito! Lei mi sta prendendo in giro per la storia del sogno, non è così?»

«Mi creda, signora Varese, qui nessuno ha voglia di scherzare! Lei forse non si rende ancora conto di quello che è successo a suo marito e questo posso capirlo ma il nostro obiettivo è trovare la persona che lo ha fatto a pezzi.»

«Senta commissario, se io sapessi chi è stato glielo avrei già detto non crede? Mi sembra che vogliate farmi apparire come la pazza di turno.»

«Non vogliamo niente del genere, lei ha risposto alle domande in tutta libertà. Ha detto quello che riteneva opportuno e nessuno l'ha indirizzata verso una risposta o un'altra. Direi che per il momento può bastare. Valuteremo bene questa nostra conversazione e probabilmente la richiameremo qui tra qualche giorno.»

«Ma...»

«La saluto signora Varese, buona giornata. Prego, brigadiere la accompagni.»

«Arrivederci.»

«Chiusa bene la porta?»

«Sì, commissario.»

«Mio Dio ragazzi, questa ci ha appena confessato di aver mangiato il marito... Come diceva Woody Allen in quel film? “Ti prego conservati un po' di pazzia per la menopausa!»

# La mia vita in un cassetto

**Francesca Colacino**

È da quando sono nato che non sono nessuno. E come tutti quelli che non sono nessuno, sogno insistentemente di essere qualcuno. Passo le mie giornate fantasticando su chi avrei potuto essere. Sarei potuto nascere caviale, raffinato quanto basta per finire sulle tavole di pregiati avvocati, manager impegnati e dottori stimati. Avrei potuto essere uno spaghetti e tuffarmi con centinaia di amici in deliziosi sughi preparati da nonne amanti di nipoti all'ingrasso. O avrei potuto essere una gustosa fiorentina, bella al sangue, sempre perfetta da sfoggiare in occasione di cene con amici e colleghe invidiose.

E invece sono nato finocchio. Un umile finocchio lesso. Non troppo largo, né troppo piccolo per essere ricordato. Non particolarmente saporito per essere apprezzato. E per di più puntualmente preso di mira per il mio nome.

«Ciao, io sono una dolce carotina sola...e tu?»

«Un finocchio».

Non potete neanche immaginare quanto questo nome mi abbia reso le relazioni difficili. Belle cipolline che ridacchiano alla mia vista, intere forme di latteria che sghignazzano alle mie spalle e persino inutili sedani che si fanno beffe di me.

Insomma, la mia vita è un completo disastro. Non riesco a piacere a nessuno, per quanto ce la metta tutta. Non piaccio esteticamente, non piaccio al palato e non piaccio neppure per il mio carattere. Certo, l'essere costantemente canzonato e ignorato non mi ha reso il più cool della compagnia. Di solito passo le mie giornate leggendo Nietzsche e altri grandi pensatori del suo calibro, la qual cosa mi rende ben poco ottimista e giusto un filo noiosetto. Però so di avere grandi possibilità: ho sentito di finocchi che girano il mondo, sposano magnifiche besciamelle e producono sformatini di gran qualità. «È tutta questione di autostima!» mi rassicura spesso Martin-

la melanzana. Per lui è facile però, con quel colore lucente e quel gusto raffinato. Lui può piacere o non piacere, questa è realtà, ma se ti piace, Martin, lo ami. È una questione di feeling.

Ma ritornando a me, il mio problema è proprio questo: io non sono nessuno. Non ho persino un nome mio. Sono un finocchio lesso come tanti altri. I bambini mi aborriscono, le madri mi usano solo per far mangiare sano i loro figli, i padri si voltano disgustati al mio odore. Il proverbio “Meglio un giorno da filetto, che cento da finocchio” la dice lunga sulla mia condizione esistenziale.

Martin mi dice sempre che non dovrei trascorrere i miei giorni chiuso nel cassetto a lagnarmi di chi sono e come sono, ma che dovrei uscire allo scoperto e urlare a gran voce al mondo: «Eccomi! Apprezzatemi per quello che sono. Io sono vivo!!» Un giorno l’ho anche fatto, peccato che non essendo avvezzo alla vita sociale, ho beccato il giorno del funerale di Steve – il burro, scomparso in un giorno di sole – e alla mia stentorea frase è calato un fastidioso silenzio, seguito solo da qualche accenno di tosse imbarazzata. Inutile dirvi che da quel giorno non ho osato più uscire dal cassetto della frutta e verdura. Non che lì la mia vita vada meglio, con gli acini d’uva che mi guardano di nero e i cavoli incavolati, ma per lo meno non ricado sotto gli sguardi della vedova Mrs. Butter e dei suoi morbidi figlioletti. Le rape continuano a dirmi che sono rosse dalla vergogna per quello che ho detto e l’uovo (che non so neanche perché è qui con noi) dice che preferirebbe essere fritto che rimanere nello stesso cassetto con me. Il solito esagerato.

E non ci crederete neanche quando vi dico che la mia svolta ha inizio qui, in questo clima di pena mista a imbarazzo, in questo point of no return (sto facendo un corso di inglese per corrispondenza).

Si è da pochi giorni celebrato il suddetto funerale, di domenica come tradizione, quando nel frigo inizia a sentirsi un’aria frizzante. Come se avessero sbadatamente lasciato aperta l’acqua gassata e tutte le bollicine stessero fluttuando in giro. E per qualche giorno ho pensato che fosse davvero così. Finché Martin non mi dice che Acca (DueO per gli amici) è ancora sigillata come mamma l’ha fatta.

Il frigo si apre di scatto, una mano veloce afferra Simon – lo yogurt – e si richiude appena in tempo perché si senta un veloce sussurro: «Domani arriva tua suocera...» Questo non è mai un bel momento per il marito di turno. Le lasagne entrano subito in agitazione, sono le prime a essere sfoderate per far bella figura davanti alla suocera, il ragout se la fa sotto e il vino rosso capisce che manca davvero poco al suo debutto. Io, come al solito, non mi allerto neanche: vi ho detto, non piaccio a nessuno.

La notte passa all'insegna dell'agitazione e il latte non riesce neanche ad arrivare all'alba. Il suo è il secondo funerale che celebriamo questa settimana. L'olezzo di rancido si sparge in tutto il frigo, lasciando velato quell'odore misto di eccitazione e disgusto. Il giorno successivo sono tutti in preda al fermento persino il tonno in scatola, a cui la questione non interessa personalmente, partecipa in modo attivo all'eccitazione altrui. Io, dal mio canto, mi diletto leggendo "Così parlò Zarathustra" del buon caro vecchio Nietzsche e mi congratulo già con le lasagne per la loro imminente fortuna. Loro non mi degnano di uno sguardo, ma io so di aver fatto la cosa giusta.

La suocera è famosa per essere la miglior cuoca in città, ma anche la più aspra critica dei piatti della nuora. Il minimo granello di sale in eccesso può rovinarle l'appetito, il più piccolo briciolo di grana in difetto può guastarle irrimediabilmente il palato. Essere mangiato da lei rappresenta già una gran vittoria. Non essere sputato poi, un'impresa inaudita. Finora nessuno è mai riuscito a soddisfarla pienamente, anche se devo ammettere che le escargot à la bourguignonne servite con prelibata crema di burro francese, ci sono andate pericolosamente vicino. Potete dunque immaginare il tumulto che il nuovo arrivo ha gettato in frigo. Devo dire che questa situazione mi va anche comoda, di nuovo tutti si sono dimenticati di me.

La mia vita alla fin fine non è poi così malaccio, me ne sto nel mio. Vago di nuovo solitario e inosservato per il frigo. Nessuna bella zucchini mi degna di uno sguardo, ma anche nessun asparago mi sfida a duello (non sono considerato un nobile avversario con cui battersi). Non vengo neanche più bersagliato da sferzanti battute

nei mie confronti, né da finti spintoni casuali da parte dei pomodori secchi. In fin dei conti me la passo discretamente.

Nelle ultime ore sento che gira voce che la suocera sia ammalata. Una semplice influenza, nulla di più. Il tanto che basta per renderla ancora più esigente e pignola. «Si dice che non le piaccia quasi niente quando è ammalata», riferisce preoccupata la patata alla rapa. «Neanche le lasagne» grida a gran voce il ragout. Indignate, le lasagne si infilano nel cassetto delle verdure. Così, per protesta verso un mondo che non riescono più a capire. Non c'è più spazio per me persino lì. E allora me ne vado, ma non faccio in tempo a fare due passi che mi sento strattonato, tirato e manipolato.

Cosa può essere?

Probabilmente sono in trappola, Mrs Butter non mi ha ancora perdonato l'infelice uscita al funerale del suo defunto compagno (si dovevano ancora sposare, ma lei amava definirsi tale ormai da tempo immemore e tutti si comportavano come se fossero coniugi da tutta una vita). Ecco, ora la vedova mi farà una ramanzina su quanto sia stato inadeguato il mio comportamento, su che cosa avessi mai avuto in testa per dire una frase così... e passerò le mie ore a sentire una valanga interminabile di insulti sprezzanti nei confronti della mia persona. Ci sono abituato ormai.

Invece non sento niente. Questo può voler dire una sola cosa: sono fuori. Sono fuori dal frigo. Per la prima volta. Libero.

Finirò nella spazzatura. È da quando sono nato che so che sarà quello il mio destino. Aspetto il tonfo e il buio, so che è così perché Molly – la pera – mi ha raccontato che sua cugina (quella marrone) ha fatto la stessa fine. Il buio però non arriva, al contrario vedo molta luce e sento un calore pervadermi fino alle mie più intime foglie. Sto girando e piano piano questo calore mi dà alla testa. Questa sensazione dura qualche dolce minuto finché – DLIN – vengo preso di nuovo. Questa volta è diverso, non vedo più la luce intensa ma un lieve chiarore. Sento un po' di freschetto sulle foglie più esterne e inizio a guardarmi più attentamente in giro per capire dove sono. Tutta quella luce di prima però mi ha un po' offuscato la vista e noto

solo un'ombra grande che avanza e si fa sempre più vicina. È la suocera!! Intenta a guardarmi e a scrutarmi dall'alto in basso. Mi sta soppesando. Probabilmente sta pensando a dove buttarmi: umido o secco? Mi sembra quasi di sentire i suoi pensieri, quando inizia ad annusarmi. Neanche fossi sporco, mi sono lavato sai? Mi piacerebbe proprio riuscire a dirglielo. E mi osserva con occhi che non riesco a decifrare. Assorto nei miei pensieri non mi accorgo che parte di me sta gloriosamente andando a finire dentro alla sua bocca grande e carnosa. Sento le labbra della non più giovane donna muoversi e sussurrare sonori «Mmmh...»

La suocera continua ad agguantare forchetta e coltello, sembra intenzionata ad andare avanti. Io ancora non capisco cosa ci faccio qui, perché io? Forse la nuora si vuole sbarazzare della vecchia madre di suo marito una volta per tutte. Si sarà stufata di averla tra i piedi e avrà ben pensato di prepararle qualcosa che lei avrebbe sicuramente ripudiato, per poi potersi gustare la sua assenza per qualche settimana buona. Si sa, le donne, chi le capisce è bravo.

La moglie apre il frigorifero e faccio appena in tempo a vedere tutti gli scomparti, compresi quelli dei formaggi, che guardano stupiti nella mia direzione. Sento Martin che con un filo di voce inizia ad acclamare con occhi luccicanti: «È lui, hanno scelto lui!» Non capisco ancora cosa stia succedendo, quando mi accorgo che l'anziana signora mi finisce con un sonoro rutto.

«È il più buon piatto che io abbia mai mangiato!» riferisce a gran voce.

«E dire che ce lo avevo in frigo da giorni» rimanda con un sussurro complice la moglie al marito.

# La coda

Lorenzo Lucidi

Pile di scatolette di pomodori pelati si innalzavano verso il soffitto, sostenute in precario equilibrio. Migliaia di confezioni di ogni tipo di pasta occupavano corsie lunghe quanto autostrade. Infinite confezioni di biscotti erano ammucciate a formare cime dove nemmeno le aquile avrebbero osato arrivare.

Tra gli scaffali si divincolavano febbrili carrelli e commessi, cestini, avventori, cassieri.

“*Serviamo il numero 24*”. La voce registrata scandì l’ennesimo cliente della giornata.

Max guardò ancora una volta il numerino che teneva in mano. “A89”.

“Fantastico!” pensò, mentre tentava di calcolare, a spanne, quanti avventori ancora lo precedessero.

L’ipermercato, e in particolare il settore alimentari, era costantemente gremito di gente. Aggiungiamoci poi che era il pomeriggio della Vigilia di Natale, in uno dei pochi negozi ancora aperti, è facile immaginare in mezzo a cosa si trovasse il nostro protagonista.

«È un macello!» esordì un ragazzino con un giubbotto di pelle e i jeans strappati.

«Sembra di trovarsi in una bolgia dantesca» sbuffò un impettito professore in giacca e cravatta.

Definizioni assai eterogenee, ma concetto sostanzialmente invariato.

Il nostro Max, numerino in una mano, lista chilometrica di alimenti ipercalorici nell’altra, sembrava un soldato in guerra.

La sua dolce metà, poche ore prima, gli aveva affidato il delicato compito di completare gli acquisti per il cenone. “Tre o quattro cose”, lo aveva rassicurato. Max, conoscendola, non si era lasciato illudere, e così non si era stupito più di tanto quando la sua amata

aveva estratto un elenco di alimenti tanto lungo che avrebbe potuto fasciarcisi un braccio un paio di volte.

«E scrive anche piccolo!» osservò amareggiato.

Il baldo giovane, che in passato si era ritrovato in mezzo a tifoserie calcistiche opposte, pensava che tutto sommato avrebbe potuto cavarsela bene. Non impiegò molto a ricredersi.

La folla umana che ingombrava l'intero complesso era qualcosa che occhio umano mai non vide. Almeno, non occhio disabituato alla frequentazione di centri commerciali, ipermercati e quant'altro. Famigliole avevano i carrelli pieni di derrate alimentari e bambini come se si stessero preparando a entrare in un bunker a venti metri sotto terra, e a non uscirne prima dell'equinozio di primavera. Nonnine facevano incetta di scatolame vario, ma solo di quello sui ripiani più alti. Spaesati avventori di sesso maschile incameravano automaticamente qualsiasi cosa riportasse la scritta "offertissima". Tutto mentre la radio alternava spot pubblicitari a canzoni natalizie che avrebbero voluto infondere serenità nei clienti, ottenendo invece di innervosirli ulteriormente.

Max, nella sua vita di tutti i giorni, era uno che non perdeva facilmente la calma. Probabilmente la sua tranquillità era dovuta più alla pigrizia che al reale self control, ma sta di fatto che la filosofia "star calmo che arrabbiarsi è fatica" vacillò in quel frangente.

La coda al banco dei salumi lo mise a dura prova. All'inizio aveva provato a pensare ad altro. Metodo anche buono, ma inefficace in quel particolare caso. «Tre etti di quella mortadella» esordì una vecchina che aveva l'aria di avere festeggiato il compleanno almeno una novantina di volte. «Non quella... Ecco, sì, quella lì, me la tagli fina però. Più fina... di più: queste sono bistecche, signore mio!»

Max sbottò: «Senta, signora, perché non se lo taglia lei, 'sta benedetta mortadella? Anzi, perché non va a farsi un brodino, che non ha più l'età per simili bagordi!»

Si era tolto un peso. Si voltò verso la coda, con volto teso e sguardo fiero. Ci fu il gelo. Non che si aspettasse i famosi novantadue minuti di applausi, ma almeno pensava di ascoltare un "Bravo"



o “Ci voleva”. Invece il moralismo prese il sopravvento sulla sincerità, e la folla che avrebbe voluto e dovuto acclamarlo, gli fu tutta contro. “Maleducato!”, “A Natale, poi...”, “Pensa a quando diventerai vecchio anche tu!” furono tra gli insulti più gettonati. «E certo che divento vecchio anche io! Lo divento qua dentro» rispose sommessamente mentre la scrupolosa anziana lo picchiava con la mortadella tagliata fina fina, ma mai abbastanza.

Max, ferito nell’orgoglio, non poté fare altro che passare al reparto successivo, esiliato dalle folle benpensanti che governavano il banco salumi. Il giovane infilò nel carrello spezie e stuzzichini, poi si diresse nel reparto bevande. Fu laggiù, sotto uno scaffale di Chardonnay a basso costo che fece un fatale incontro. «Ehi, ti ho sentito, prima» lo avvicinò uno strano tipo in impermeabile. «Mi sei piaciuto. Sono pochi quelli che si ribellano alle nonnine.» Max non sapeva cosa rispondere. Il misterioso figuro lo prese per un braccio e lo trascinò con sé. «Aspetta» gridò Max. «Devo fare la spesa! Il numerino! La coda! Il cenone...»

I due percorsero corridoi di scaffali facendo slalom tra i carrelli, in una gimkana surreale. Si fermarono nella sezione acque minerali, in un angolo relativamente tranquillo. Lì, dietro un muro di bottiglie di acqua moderatamente frizzante, che mantiene giovani e pulisce dentro, erano nascosti altri tre o quattro individui. Il figuro in impermeabile li indicò a Max: «Questi sono i miei compagni! Io sono Catafalco! Noi siamo i Ribelli!» Max era perplesso; non capiva se essere orgoglioso di essersi guadagnato la fiducia di un eroico insorgente, o se semplicemente si era imbattuto in un gruppo di matti. «Io sono il compagno Merenda» esordì uno, «mi chiamano così perché una volta mia moglie mi fece dormire sul divano dopo avere sballato le merendine del bambino.» Un altro si fece avanti: «Compagno Bisturi, piacere! Il mio nome deriva dall’operazione chirurgica che dovetti subire il primo giorno dei saldi: contestai un’anziana signora, e lei mi provocò una frattura al bacino col suo bastone.» «Compagna Marta. Facevo la cassiera, e quel lavoro mi ha provocato un esaurimento nervoso, due anni fa. Ora mi sono ripresa e lotto con i Ribelli.»

Max non sapeva se mettersi a ridere, arrabbiarsi per avere perso il carrello pieno dei prodotti faticosamente rintracciati... o dire “Fantastico! Sono con voi!”

Quegli individui lo guardavano con gli occhi pieni di entusiasmo e strani sogni.

Si limitò a rispondere con più calma possibile: «Devo finire di fare la spesa. Arrivederci.»

E si allontanò a lunghi passi tra la folla, convintissimo della sua scelta. Insomma, abbastanza convinto. Be’, a dire il vero un piccolo rimorso per aver scaricato quei tipi, mezzi matti ma simpatici, ce lo aveva. E mica tanto piccolo... In fondo poteva anche dargli retta, a quei tipi. In fondo, cosa avrebbe avuto da perdere? Risposta ovvia: il pantagruelico cenone di Natale con la famiglia. Come avrebbero fatto i parenti della dolce metà a godere appieno della fulgida atmosfera natalizia senza le cipolline sott’olio, la feta greca spalmata sui cracker integrali e le olive snocciolate? Avrebbe sempre potuto inventarsi una scusa. Del tipo che gli alieni avevano teletrasportato tutte le derrate contenute nel grande magazzino sulla loro astronave per fare bisboccia. “Ma sì, qualcosa mi verrà in mente” pensò Max tornando sui suoi passi, non troppo convinto di quello che stava facendo.

«Vale ancora quella proposta?» chiese timidamente al tipo impermeabile che si era presentato come Catafalco. Il quale si limitò a osservarlo in tralice per qualche attimo. Poi si girò e comunicò solennemente agli altri: «Compagni! Sembra che abbiamo un nuovo leader!»

Max restò un attimo perplesso.

Catafalco gli appoggiò una mano sulla spalla e aizzò il resto della compagnia: «Questo ragazzo ha avuto l’ardire di contestare il potere costituito, di rovesciare gli schemi e non curarsi delle tradizioni! È lui il predestinato! Colui che ci guiderà verso la vittoria!»

“Buonanotte” pensò Max, “tu guarda un po’ in cosa mi sono impegnato...” Però non poteva fare a meno di essere almeno un pizzico orgoglioso di quello che stava succedendo. Si sentiva come il prota-

gonista di certi romanzi fantasy. Il predestinato. Il prescelto. Solo che, anziché in valli incantate popolate da orchi e folletti, si trovava in un supermercato. Un eletto un po' sottotono, una specie di Signore del Padello. Ma in fondo, cosa importava? Certe nonnine armate di bastoni erano sicuramente più pericolose di qualsiasi troll, e francamente avrebbe preferito dover valicare una catena montuosa battuta da venti gelidi piuttosto che affrontare la coda alle casse.

Così, con un guizzo di ardore, si rivolse al piccolo gruppo: «Amici! Questa sera cambieranno gli equilibri. Nascerà una nuova nazione. Lo stato del buonsenso e dell'uguaglianza! Dove regnerà la giustizia! Dove anche le vecchiette faranno la fila come tutti gli altri, anche se hanno solo il latte e il pane. Dove i bambini staranno chiusi nei carrelli, dove i prezzi non finiscano più per 99. Noi possiamo farlo!» Terminò sguainando una stecca di torrone alle nocciole a guisa di scimitarra. Seppur di modeste dimensioni, Max fu investito da un'ovazione.

Pochi minuti dopo i ribelli stavano studiando una mappa del supermercato, sradicata da un pannello delle uscite di sicurezza, poggiati su un tavolo di bibite frizzanti, protetti da un muro di panettoni che li proteggeva dalla calca. «Il nostro obiettivo è il settore alimentari freschi. La salumeria, la panetteria, quegli orrendi luoghi dove i numerini la fanno da padrone» spiegò Merenda. «Possiamo arrivarci dribblando le casse, passando per il magazzino e sbucando dietro alle code» disse Marta. «Conosci bene questo posto» fece il neo leader alla ragazza. «Certo. Lavoravo qui, quando ho avuto il crollo. Questo luogo mi riporta alla mente i momenti peggiori della mia vita. Avevo un fidanzato prima di essere assunta come cassiera. Si chiamava Giorgio. Eravamo felici. Solo che poi ci siamo dovuti lasciare. Quando tornavo a casa ero stremata, non ce la facevo neppure a parlare un po' con lui... Potessi tornare indietro sceglierei qualsiasi altro lavoro. La mia vita non vale 700 euro al mese.»

Max si sentì in dovere di prendere la parola: «Comprendo i vostri stati d'animo. Mi dispiace per quello che avete passato. Ciò che vi è stato tolto non potrà esservi reso, ma oggi eviteremo che possa capi-

tare ad altri» e alzò al cielo la spada di torrone. «Per il fidanzato di Marta. Per le notti sul divano di Merenda. Per la costola di Bisturi. E tu Catafalco, non so cosa ti abbia portato a lottare per questa causa, ma qualsiasi siano le tue motivazioni, combatteremo anche per quelle!» Dall'occhio di Catafalco scese una lacrima. Di ammirazione. Di orgoglio. «Chi è con me?» urlò Max come ogni condottiero che si rispetti. «Siamo tutti con te!» rispose il piccolo coro. «Allora andiamoci a prenderci questo luogo!»

La scena che si palesava in quel momento dinanzi agli avventori ritardatari del Natale consumistico era surreale. Un manipolo di eroi, o almeno gente che si credeva tale, marciava orgogliosamente brandendo stecche di torrone e confezioni di spaghetti, con il capo coperto da involucri di pandori a mo' di elmi, gridando slogan di libertà.

Fino a quel momento nessuno si era curato di quegli, pur strani, individui. Figurarsi se il pomeriggio della Vigilia qualcuno aveva tempo e voglia per concentrarsi su qualcosa che non fosse la propria lista della spesa. Ma ora neanche uno poteva non notarli. Si facevano strada tra la folla spintonando persone a destra e a manca. La prima reazione fu di sgomento, poi di sdegno.

«Noi vogliamo restituire questo luogo alla gente» urlava Merenda in un artigianale megafono realizzato arrotolando volantini. «Ribelliamoci ai poteri forti!» E proseguiva a scandire inni alla rivolta.

La gente iniziò ad ammorbidirsi. In fondo, non avevano mica tutti i torti.

Ma non potevano mica andar dietro a quegli scalmanati tre ore prima del cenone...

Poi i bambini presero a seguire i ribelli.

E fu a quel punto che anche gli adulti si “sbloccarono”. In fondo i grandi ragionano come i piccoli, sono solo frenati da più inibizioni e scrupoli spesso inutili. «Io sono con voi!» esordì un ragazzino con un giubbotto di pelle e i jeans strappati. «Ci sono anche io!» aggiunse un impettito professore in giacca e cravatta. E poi un altro. E un altro ancora. E in pochi minuti quello che era un piccolo manipolo di eroi

si era trasformato in un esercito, che marciava compatto contro un obiettivo comune.

Arrivati che furono al reparto alimentari, vennero fermati dai commessi. «Non fate un solo altro passo!» ordinò un uomo in camice bianco e cartellino con il nome. «Mi chiamano Stop, e sapete perché?» proseguì il dipendente, «Perché sono il macellaio che ha posto la parola fine a più rivolte di chiunque altro. Sedare rivolte rientra tra le mie mansioni. Fossi in voi ci penserei prima di andare avanti.» E accanto a lui si radunarono altri commessi, e dietro di loro i cassieri. Dietro ancora le nonnine.

«Noi non ci fermeremo adesso!» gridò Max a nome del popolo. «Mai!» ribadì in coro la folla dietro di lui. «E se volete battaglia, non saremo noi a tirarci indietro!» Dietro di lui fu il delirio. I ribelli brandivano surgelati e salatini, pronti a bersagliare i servi del sistema consumistico con frutta fuori stagione e dolci natalizi.

«Non ce ne sarà bisogno» fece secco Stop. «Risolveremo la faccenda senza spargimento di ACE. Ci sarà un duello. Il nostro campione contro il vostro. Chi vince, si prende il supermercato. Chi perde, sarà punito tanto crudelmente da rimpiangere il cenone con la suocera pettegola!»

«Ci stiamo» fece Max. «Dateci solo il tempo di scegliere chi di noi combatterà.»

«Concesso!» fece Stop. Poi schioccò le dita. «Entri Elevatore!»

Tra l'assembramento di cassieri si aprì un varco. E arrivò lui. Il campione dei dipendenti. Elevatore. Lo chiamavano così perché era in grado di fare il lavoro di un carrello elevatore, senza il carrello. Una montagna di muscoli e cattiveria. Nella fazione opposta calò il gelo.

«Lo sfido io!» fece Catafalco, quell'uomo in impermeabile con l'espressione del volto indecifrabile, ma che lasciava trasparire il ricordo di una brutta esperienza. Di una ferita mai rimarginata.

Pochi minuti dopo era stata ricavata una piccola arena all'interno del supermercato. Scaffali di inscatolati da un lato, panettoni dall'altra. E i due combattenti al centro. Intorno a loro la folla che urlando li incitava.

«Potete iniziare!» fece con tono autoritario la commessa del banco insaccati. E il “bip” che normalmente scandiva la fila ora prendeva il posto del gong. Elevatore e Catafalco erano al centro di quell’artigianale ring. I due si squadrarono per qualche attimo, poi il commesso partì all’attacco. Si scaraventò con una forza animalesca contro il cliente, che fece appena in tempo a spostarsi. L’energumeno tentò qualche altra mossa, ma Catafalco le scansò bene o male tutte.

Max e i suoi fedelissimi assistevano all’incontro seduti su mucchi di fagioli in barattolo. «Non potrà resistere molto» fece un preoccupatissimo Max. «Ce la farà, lo rassicurò Marta.»

In quel momento Catafalco prese una sonora botta sul volto. «Lo vedo!» fece Max. «Tu non sai» riprese Marta, «perché lo chiamano catafalco, vero?» «No, non me lo ha detto.» «Devi sapere che, da bambino, Luigi, questo è il suo vero nome, già detestava i supermercati. Il motivo era che la madre lo lasciava nell’area bambini per andare a fare la spesa. E lì veniva preso sempre di mira da alcuni ragazzini più grandi. Lo spintonavano, lo prendevano a pugni.»

Catafalco prese un’altra botta, che lo raggiunse allo stomaco.

«Una volta uno di loro, un bambino grande e grosso, decise di sfidarlo nella lotta. Luigi accettò. E presero a picchiarsi.»

Catafalco fu colpito per la terza volta. Cadde a terra. Ma poi si rialzò.

«Il bambino più grande sembrava avere la meglio. Aveva bloccato Luigi salendogli sopra. E fu in quel momento che lui...»

La folla urlò. Elevatore aveva buttato per terra Catafalco e ora si accingeva ad avvicinarsi per infierire.

«E poi cosa fece?» chiese nervosamente Max a Marta. «Sembrava non ci fosse nulla da fare. Poi fece un piccolo, minimo, movimento. Con una precisione chirurgica fece pressione sul collo del bambino, e lo fece stramazzone al suolo. Era una mossa che aveva visto in un cartone animato, dicono.»

L’ipermercato fu nuovamente scosso da un urlo. Ma fu un grido di esultanza, da parte dei clienti. Elevatore era a terra, privo di sensi. Catafalco era in piedi. Dolorante, ma vincitore. La folla lo acclamava.

«E così si liberò di quel... catafalco che aveva sulla schiena. Giusto?» concluse Max. «Esatto» confermò Marta.

Passarono solo poche ore e si ritrovarono nel cuore di quello che fu per molti di loro forse il Natale più bello. Certo il più assurdo.

I clienti, vincitori di quell'epica battaglia, lotta sociale, decisero di passare la Vigilia nel supermercato, e chiamarono i loro parenti a festeggiare lì con loro. Magnanimamente concessero anche a cassieri, dipendenti e nonnine di restare. E fu un tripudio. I nastri delle casse furono apparecchiati con posate di plastica. I piatti si riempirono di cibi freddi, ma a scaldare l'atmosfera ci pensarono le voci e la gioia dei presenti. Panettoni, pandori e torroni furono estratti dalle scatole per addolcire quella stravagante Vigilia.

E poi spumante a fiumi.

Luigi, Catafalco, venne curato con i medicinali della parafarmacia, e attorno a lui erano radunate decine di avventori che gli facevano i complimenti.

Max, dal canto suo, era seduto su un carrello elevatore insieme alla sua fidanzata Lia. «Allora?» chiese lui, «è meglio essere qui a festeggiare, o a casa con i tuoi?» «Guarda» replicò lei, «che mamma e papà sono quelli più coinvolti di tutti. Guarda come mangiano insieme ai tuoi amici!»

«Sì, è davvero un buon Natale. Strano, forse, ma bello!»

*Epilogo (Chi ama sognare si fermi qui. Se invece siete gente che proprio non sa staccare i piedi da terra, proseguite pure.)*

«Sveglia, Max!» fece Lia. «Stanno arrivando gli ospiti! Servi gli stuzzichini, che io devo controllare la cottura della lasagna!» «Gli ospiti?» Max replicò sbadigliando, «ma... il supermercato?»

Dai, a fare la spesa ci sei stato questo pomeriggio. Ti devi essere stancato parecchio. Appena tornato sei crollato. Si vede che non sei abituato...»

«Già. Ero proprio un pesce fuor d'acqua...»

«Dai, spicciati, prendi i salatini!»

# Una dolce stella

## Lavella

Mia nonna, la mamma del mio papà, viveva in casa con noi. Di lei ho pochi ricordi, ero ancora una bambina quando ci lasciò. Ricordo però una persona fuori dal comune, una donna dolce ma distaccata, spesso assente, come persa nei suoi pensieri.

La ricordo immersa nella lettura o con lo sguardo perso nel vuoto. Non accendeva mai la televisione ma ascoltava spesso vecchie canzoni che custodiva gelosamente in una musicassetta. Ogni domenica accendeva il suo mangianastri e a suon di musica preparava i suoi biscotti, sempre gli stessi. L'odore dei biscotti della nonna si diffondeva in tutta la casa stuzzicando l'appetito di grandi e piccini.

Li preparava quasi danzando. Prima dosava tutti gli ingredienti che disponeva sul mobile, poi li miselava in una ciotola che lasciava riposare per mezz'ora. Dopo stendeva la pasta con un matterello e con un coltello iniziava la sua opera. Creava tante stelle di varie misure. Quando i biscotti erano pronti disponeva le stelle su un vassoio, in ordine, mettendo sotto le più grandi e sopra le più piccole. Dopo le cospargeva di zucchero a velo e le serviva con una tazza di tè.

Io la osservavo incuriosita, si muoveva meccanicamente canticchiando ma la sua mente vagava chissà dove. Quando si accorgeva che la guardavo mi dispensava un dolce sorriso e poi tornava alla sua opera. Avrei voluto essere nella sua testa per sapere cosa pensava.

Il giorno in cui la nonna morì la nostra casa si riempì di persone. Oltre ai parenti e agli amici vennero tante persona anziane che non avevo mai visto, restavano qualche minuto sole con lei, pregavano e poi andavano via piangendo. Anch'io piangevo, non avrei voluto che la nonna volasse in cielo così presto.

Mi colpì il fatto che accanto al suo letto trovammo un vassoio con i suoi biscotti. Non sapemmo mai chi li avesse preparati ma il gesto era stato davvero carino e rimase nel nostro cuore.



Al rientro dal cimitero le sue cose furono accatastate in un armadio dove restarono per diversi anni. Per molto tempo la stanza della nonna rimase così com'era, mia madre ci aveva piazzato la sua macchina da cucire trasformandola in sartoria mentre io continuavo a dividere la mia stanza con mio fratello.

Solo quando avevo quindici anni i miei decisero di far trasferire di là mio fratello creando per ognuno di noi la propria camera. Andammo a scegliere i mobili nuovi e cominciammo lo svuotamento di quelli della nonna. Sollevando la tavoletta dello scaffale più basso del suo armadio trovai una vecchia busta in cui la nonna custodiva una serie infinita di lettere e un diario in cui pare scrivesse sistematicamente. Chiesi ai miei di poterlo tenere e mi immersi in questa incredibile lettura.

Leggere il suo diario fu come vederla rinascere, questa volta entrando nel suo cuore senza più ombre. A volte mi chiedevo se avesse desiderato davvero che io sapessi così tanto di lei ma poi concludevo che chi lascia un diario lo fa perché non vuole mettere la parola fine alla propria storia e io la stavo aiutando a riesumare la parte viva di lei. Forte di questo alibi mi immersi senza freni nella più bella storia d'amore di tutti i tempi.

Passioni e tormenti si erano alternate nel suo cuore e nelle pagine del suo diario. La nonna era già sposata quando aveva conosciuto il vero amore. Il nonno era un brav'uomo ma non era l'amore con la a maiuscola.

Lui, l'uomo misterioso, era l'insegnante di musica di mia zia. La nonna l'aveva conosciuto accompagnando la bambina a lezione. Per un lungo periodo aveva coltivato questo forte sentimento dentro di sé senza esternarlo. Aveva scritto lunghe pagine nella descrizione della profondità dell'emozione che le riempiva il cuore.

Mi avevano colpito alcune sfumature di questo suo amore tra cui la certezza di essere corrisposta "non può un sentimento così nobile non trovare corrispondenza nell'animo dell'altro", oppure la rinuncia netta a lasciar trapelare questa cosa.

La scrittura della nonna era elegante, allungata, molto piena di

ricci e sfilante come uscita da un antico pennino. Non c'erano una cancellatura o un errore, era un vero dipinto, in cui due anime si disperavano inseguendo un amore impossibile.

Enrico, così si chiamava il maestro, un giorno si palesò. Lo fece con una lettera. Una scrittura decisa di un uomo sicuro di sé raccontava di una disabilità, una sedia a rotelle, una vita di solitudine dedicata alla musica e poi l'arrivo di una stella che aveva fatto ribattere il suo cuore stanco.

La nonna, animata da quei sentimenti di fedeltà e correttezza delle donne di altri tempi, da quel momento lasciò che mia zia andasse a lezione da sola per non coltivare più questa conoscenza. Lui allora aveva continuato a scriverle consegnando le lettere a mia zia. Lei, timidamente, aveva cominciato a rispondergli. Il loro rapporto era diventato quindi solo epistolare.

Con la delicatezza della neve i fiocchi del loro amore cominciarono a cadere leggermente, lettera dopo lettera, fino a colmare completamente i loro cuori. Era un concentrato di raffinatezza, un'esplosione di sentimenti dipinta con la maestria di un artista.

La passione dilagava e loro non la potevano più evitare. Cominciarono quindi gli incontri, fugaci fughe nell'appartamento di lui, in cui alla passione e all'amore puro si alternavano sensi di colpa e pentimenti.

La paura di essere scoperti e di non potersi più ritrovare era la protagonista di questi incontri. Un giorno qualcuno la vide entrare in quell'appartamento. Bugie su bugie furono dette per fugare ogni sospetto. Gli incontri da quel momento si spostarono in un appartamento in campagna che la nonna raggiungeva ogni domenica con la corriera approfittando della visita del nonno alla madre.

Fu in quell'appartamento che Enrico le dedicò i suoi biscotti, che chiamò dolci stelle, come chiamava lei. Ma la nonna non riusciva a continuare così, non amava la menzogna. Decise quindi di interrompere questa relazione per il bene dei suoi figli e del suo amato che aveva tutto il diritto di rifarsi una vita.

Ma lui la sua vita la voleva con lei. Non si arrese mai, le scrisse per sempre. Tutte le lettere cominciavano con la frase "dolce stella".

Lei non rispose mai più a quelle lettere ma continuò a scrivere il suo diario struggendosi per il dolore. Anche dopo la morte del nonno lasciò che nulla cambiasse. Negli ultimi anni riceveva sì e no una lettera all'anno.

L'ultima lettera che trovai risaliva al mese che precedeva la sua morte. Enrico, quindi, ora, dopo dieci anni, avrebbe potuto essere ancora vivo.

Al funerale c' erano due uomini sulla sedia a rotelle ma non ricordavo nessuno dei due. Forse la nonna aveva lasciato questo diario perché desiderava che lui lo leggesse, mi dicevo.

Mia zia, l'unica a conoscerlo, era venuta a mancare poco dopo la sua scomparsa. Mio padre non ricordava di un maestro di musica.

Provai a cercare il suo appartamento, descritto con dovizia di particolari dalla nonna. Lo trovai ma non conoscevano nessun maestro di musica che avesse abitato lì. Probabilmente aveva cambiato casa molti anni prima.

Andai a cercare anche il vecchio appartamento in campagna ma non riuscii a trovarlo, quello che una volta era un paese di campagna, oggi si presentava come una periferia cittadina, devastata dalla speculazione edilizia.

Il libro nero su cui tutti avevano apposto la firma il giorno del decesso portava però una firma inconfondibile, Enrico, con la sua scrittura ferma e tondeggianti. Accanto al suo nome aveva disegnato una piccola stella.

Nell'ultima lettera aveva parlato del desiderio di condividere almeno l'ultima parte della vita con lei. Lei nel suo diario aveva risposto a se stessa con fermezza "i sogni durati tutta una vita sono i più distruttibili, la loro peggior nemica è la concretezza, non voglio che si frantumino a contatto con una realtà troppo cruda da non essere compatibile con i ricordi e la magia. Viviamo di quello che abbiamo costruito, saremo felici."

Dopo aver letto e riletto tutto decisi che era mio dovere consegnare a quell'uomo questo diario in cui erano racchiuse le risposte che aveva aspettato per una vita.

L'unico modo per sperare che lui mi cercasse era pubblicare degli stralci del diario su una rivista alla quale entrambi erano abbonati, sperando che lui fosse ancora vivo e abbastanza lucido da leggerlo. Se lo sarà, sicuramente osserverà da lontano la nostra famiglia.

Un giorno finalmente, tornando a casa, trovai un biglietto. Avevo fatto centro. Il maestro Enrico Carpi mi invitava nel suo appartamento per poter leggere il resto del diario. “La devo convocare attraverso la posta ordinaria perché purtroppo sua zia, mio fedele corriere, non è più tra noi!”

Mi recai a conoscere quest'uomo con il cuore in gola.

Un elegante appartamento e un cortese domestico mi accolsero calorosamente. Mentre lo aspettavo nel suo soggiorno un odore inconfondibile mi invase le narici riportandomi prepotentemente al passato.

Mi sembrò di risentire una vecchia musica e di rivedere la nonna che cucinava col suo sguardo eternamente sognante.

Fui riportata alla realtà dal cigolio di una sedia a rotelle. Il maestro sopraggiunse accompagnato da due tazze di tè e un vassoio di dolci stelle.

# Biscotti allo Zenzero

**Eleonora Corelli**

La neve era caduta fitta per tutto il pomeriggio, glassando rami degli alberi e cespugli, e ricoprendo il paesaggio di una pesante coltre bianca simile a panna montata. Ciuffi d'erba ghiacciata facevano capolino accanto alle radici degli alberi, brillanti come una crosta di zucchero sotto la luce lunare.

A pochi minuti dalla mezzanotte un vortice di cristalli di ghiaccio si materializzò lungo il sentiero, spargendo nell'aria odore di biscotti allo zenzero e il trillo di un centinaio di campanelle d'argento.

San Nicola si ripulì la barba sporca di ghiaccio e sbuffò. Fulmine, accanto a lui, scrollò il grosso dorso ricoperto di pelo ispido e allargò le froge umide, allungando il muso verso un macchia di aghifoglio. Le bacche, di un rosso acceso e coperte di brina, risaltavano tra le foglie spinose, facendogli gorgogliare lo stomaco.

«Niente carote per chi si ingozza di schifezze» borbottò San Nicola, allungando la mano guantata verso le orecchie della renna.

Fulmine sbuffò, risentito, e il suo respiro tiepido si condensò in una nube di vapore lattiginoso. L'essere una renna non gli aveva mai impedito di odiare il freddo, il volo e soprattutto il rimanere ore intere a stomaco vuoto; era stato trascinato fuori dal tepore della stalla contro il proprio volere, obbligato da omuncoli vestiti in modo ridicolo a offrirsi come volontario. Il tutto senza neanche avere il tempo di sgranocchiare della biada o un paio di mele caramellate.

Spinse lo zoccolo scuro contro il terreno e grugnì, strappando a San Nicola una risata bassa e baritonale.

«Ho capito, ho capito, la prima calza sarà la tua. Ora muoviti, abbiamo un intero giro di consegne che ci aspetta.»

\*

La prima casa della cittadina era quella di Marco De Angelis; secu-

rity fallito con un amore incondizionato per il prosciutto candito, amava ripetere a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo quanto il suo lavoro fosse massacrante e difficile. Lavoro che, in realtà, consisteva unicamente nello starsene seduto su minuscolo sgabello, le cui gambe di metallo si piegavano cigolando sotto la sua mole elefantina.

Trascorreva pomeriggi tutti uguali all'interno di un parcheggio coperto, strizzato in una divisa da guardia di sicurezza e con bel calato sul capo un berretto su cui si poteva leggere "Security" in grandi lettere bianche. Berretto che indossava anche ora, steso sul divano della piccola villetta a schiera che aveva ereditato sua madre grazie a un discreto colpo di fortuna.

«Serata fiacca, amico mio» disse, allungando la mano grassoccia verso Nero, un bastardino dotato di orecchie troppo grandi e zampe troppo corte. Grasso quasi quanto il suo padrone, se ne stava allungato accanto a lui con il respiro affannoso e la lingua a penzoloni. Il manto scuro era sporco di zucchero a velo e coperto di briciole, lì dove Marco lo aveva utilizzato come salvietta improvvisata per ripulirsi i polpastrelli paffuti dalle tracce di pandoro.

«Dovremmo proprio andarcene a letto.»

Marco era abituato a parlare da solo, un po' perché la compagnia dei propri simili lo irritava, un po' perché nessuno riusciva a sopportare la sua voce piatta e monocorde.

Spostò gli occhi porcini sulla sagoma dell'albero di Natale, le cui luci intermittenti illuminavano la penombra della stanza, e storse la bocca di lato, insoddisfatto. Si era deciso a montarlo solamente nel pomeriggio, stordito dalle chiacchiere lamentose di sua madre; la punta di plastica pendeva sgraziata verso sinistra, dando un'aria sbilenca all'intera composizione.

«Devo sistemare quell'affare, è davvero brutto. Ma prima, uno spuntino!» Si strofinò le mani pasciute e si alzò in piedi con un grugnito affaticato, ritrovandosi saldo sulle gambe dopo un paio di tentativi andati a vuoto. Nero tentò di imitarlo, ma il risultato non fu dei migliori: incespicò sulle zampette tozze e ruzzolò giù dal divano guaendo, per poi raddrizzarsi con un ansito l'attimo successivo.

Camminare era una sofferenza, tanto per Marco quanto per Nero, entrambi dotati di uno stomaco monumentale e un'andatura dondolante che li faceva sembrare costantemente sul punto di ribaltarsi.

La cucina era un ambiente ampio e moderno, con ripiani di un verde pistacchio rischiarati da due lampadari dalla finitura elegante. Pentole e padelle scintillanti erano perfettamente allineate sui banconi, pronte per essere utilizzate; ceppi di coltelli professionali svettavano orgogliosi dalle mensole, dividendo lo spazio con presine a forma di animali.

La cucina era il regno di Federica, la madre di Marco, seppure fosse proprio quest'ultimo a passarvi la maggior parte del suo tempo: il frigorifero cromato era uno dei suoi migliori amici, e non mancava mai di dargli un colpetto affettuoso quando vi passava accanto.

«Vediamo cosa ci ha lasciato la mamma» disse, ammiccando a Nero che trotterellò incurante delle ciarle del padrone in direzione della propria ciotola. Federica aveva già pensato a lui, sistemandogli una leccornia composta da fette di manzo sistemate ordinatamente l'una sull'altra, decorate con polpette di carne macinata e un sottile strato di sugo alla salsiccia.

Nero si leccò i baffi e iniziò a divorare il proprio spuntino notturno.

Marco esplorava il frigorifero con aria insoddisfatta; il vitello tonnato era per il giorno successivo, al pari del tiramisù e del baccalà. La parmigiana avrebbe dovuto cuocerla, il che voleva dire aspettare. Scosse la testa e fletté le ginocchia con un mugolio di dolore, abbassandosi per ispezionare il vano inferiore, ripieno di frutta e verdura.

Marco si ritrasse disgustato, allontanandosi dall'insalata a foglia verde con la stessa aria ripugnata di un vampiro di fronte ad una corona d'aglio: non si sarebbe mai abbassato a tanto.

Girò su se stesso e chiuse l'anta con il fianco, infelice. L'ampio stomaco gorgogliava e una spiacevole sensazione di vuoto si stava facendo largo nel suo ventre. Forse avrebbe potuto svegliare sua madre e farsi preparare un panino, pensò, per poi scacciare quell'idea con uno sbuffo. Sua madre lo avrebbe picchiato di nuovo con la scopa.

Rimaneva un'unica cosa da fare: far fuori la scorta per Babbo Natale.

Alla fine il vecchio non esisteva, e sua madre sarebbe stata contenta di trovare il piatto pulito e lustro il mattino successivo. Marco avrebbe ripulito ben bene le briciole prima di lasciarlo nel tinello – poiché, certo, non le avrebbe tolto la soddisfazione di lavarlo per lui.

\*

Federica aveva sistemato il piatto di biscotti accanto all'ingresso come ogni anno.

I piccoli ometti di pan di zenzero avevano occhi di cioccolato e bottoni gommosi sul torace. Le minuscole cravatte erano state create con la liquirizia, così come i capelli e i baffi.

Un tazza di latte e cioccolato era stata collocata lì accanto, assieme a un paio di bastoncini di cannella e caramelle alla panna.

Marco non avrebbe potuto chiedere di meglio; ridacchiò e afferrò il primo biscotto, staccandogli la testa con un morso feroce, a cui ne seguirono un secondo e poi un terzo. Spazzolò l'intera infornata di biscotti in pochi secondi, sporcandosi le dita con cioccolato e liquirizia mentre le briciole si accumulavano sul suo volto.

I pochi frammenti di biscotto caduti sul pavimento vennero leccati via da Nero che, ancora affamato, cercava di attirare l'attenzione del padrone sbatacchiando la coda tozza.

Marco non lo degnò di uno sguardo, ingurgitando anche le caramelle prima di succhiare rumorosamente il latte dalle labbra sporche.

Una volta terminato, un poderoso rutto baritonale riecheggiò nella casa silenziosa.

San Nicola lo trovò intento a leccarsi voracemente le dita, la faccia ancora sporca e un sorriso soddisfatto a incurvarne le labbra sottili.

«Cosa abbiamo qui?» chiese, guardando Marco dall'alto verso il basso.

Fulmine spinse il muso oltre il bordo della finestra e brami, annoiato.

Ogni anno la stessa storia: Marco si rimpinzava, piagnucolava, si scusava e il mattino successivo si diceva che non era stata altro che una noiosa allucinazione.

San Nicola lo sapeva. Marco lo sapeva. Persino Nero, ancora intento a ripulire il pavimento da qualche pezzo di cioccolato errante, lo sapeva.



«Di nuovo questo sogno» gemette Marco, asciugandosi le dita umide sul pigiama di flanella. Barchette dalle vele bianche circumnavigavano il suo enorme stomaco, perse in un immenso mare di stoffa azzurra.

«Già, di nuovo questo sogno» convenne San Nicola, annuendo, «ma quest'anno vedremo di variare un po' il finale, che ne pensi? Sia mai che tu impari la lezione, stavolta.»

Schioccò le dita e Marco scomparve.

San Nicola annuì, soddisfatto, e si avviò verso la cucina.

Una deliziosa parmigiana lo aspettava.

\*

Quando Marco riaprì gli occhi la luce del mattino filtrava attraverso la finestra del corridoio. Sbatté le palpebre e sbadigliò, annusando a pieni polmoni l'odore del caffè e quello più dolciastro del cioccolato. Attorno a lui l'aria era dolce, sapeva di zenzero e cannella.

Doveva essersi addormentato in qualche posizione scomoda mentre mangiava, perché per quanto ci provasse non riusciva a muovere il viso, né le braccia. Anche le gambe non volevano saperne di piegarsi.

Spalancò la bocca per chiamare sua madre, ma da questa non uscì nessun suono. Solo un delizioso aroma di cioccolato al latte.

«Nero, buongiorno!» tubò Federica, spalancando la porta del bagno.

La voce alta e squillante fin dalle prime ore del mattino faceva impazzire Marco, che però per una volta si ritrovò a sospirare di sollievo nel sentirla; sua madre avrebbe risolto ogni cosa. Come sempre.

Federica era una donna sulla sessantina, il viso gentile e i capelli biondi che ormai avevano da tempo iniziato a imbiancarsi sulle tempie.

Indossava una vestaglia rossa decorata con fiocchi di neve, la sua preferita, e un paio di ciabatte coordinate, dotate di campanelli, che facevano rumore ogni qual volta si muoveva.

Nero le scodinzolò dietro, abbaiando alle sue ciabatte con aria indignata.

«Dove si è cacciato quel pigrone di Marco, eh Nero? Starà ancora dormendo?»

Federica accarezzò Nero tra le orecchie e sbadigliò, coprendosi la bocca con il dorso della mano.

«Vediamo che ha lasciato per noi il vecchio San Nicola, che ne pensi?»

Il cagnetto ondeggiò da una parte all'altra, faticando a star dietro ai passi rapidi di Federica, e annusò l'aria. Un odore dolciastro ne sollevò i sensi, facendolo abbaiare di nuovo.

«Guarda, Nero!» trillò la donna, avvicinandosi al piatto lasciato accanto all'ingresso, «Marco mi ha lasciato un regalo!»

Sul piatto era rimasto un unico omino di pan di zenzero, disteso in un cimitero di briciole di cioccolato e liquirizia. Grassoccio, con pochi capelli di liquirizia e sprovvisto di bottoni gommosi, sfoggiava invece un pigiama di glassa azzurra e barchette di cioccolato bianco a decorarne il tronco incredibilmente ampio.

Federica lo afferrò tra le dita e lo sollevò piano, ammirando la dovizia dei particolari di quell'inusuale biscottino. La bocca di cioccolato era atteggiata in una smorfia bizzosa, identica a quella di suo figlio, e persino lo sguardo sembrava il suo, con le sopracciglia aggrottate e occhiali squadrati fatti con poche gocce di cioccolato al latte.

Marco si era superato, arrivando persino a disegnare i suoi molteplici doppi menti.

«Peccato che io odi i dolci, vero birbante?»

Nero si era sollevato con uno sforzo sovrumano sulle zampe posteriori, appoggiandole addosso le inferiori. Il profumino che proveniva da quel biscotto era terribilmente invitante. Spalancò gli occhi scuri e guai.

«Va bene, ma solo per stavolta» disse, allungando l'omino di pan di zenzero in direzione del quadrupede.

Marco, terrorizzato, spalancò la bocca di cioccolato per urlare, ma non emise alcun suono.

Nero, soddisfatto, iniziò a roscigliarlo scodinzolando freneticamente.

# Io e il cibo

**Francesca Gabriel**

Quand'ero piccola, mi raccontava mia madre, doveva inventarne di cotte e di crude per farmi mangiare. Andavo a scuola dalle suore, che sono piuttosto severe e in fatto di alimentazione non accettavano alcun trattamento particolare.

Be', per me fecero un'eccezione: il mio menù si basava solo su prosciutto cotto e uovo, le uniche cose che mi degnassi di mangiare, ovviamente a rotazione.

Ho passato anni a guardare con pietà la mia compagna Valentina che, non beneficiando di alcun trattamento di favore, trascorrevva sovente l'intera ora di ricreazione seduta dinanzi al piatto ormai freddo, vittima della spartana regola scolastica: "finchè non hai vuotato il piatto non ti alzi da tavola". «Mangia» le dicevo io talvolta, «così poi puoi andare a giocare!» ma lei non ascoltava quella compagna quasi denutrita, col suo menù speciale.

Mia mamma ha passato i miei primi sette anni di vita a frullare ogni genere di cibo, che poi bevevo beatamente dal biberon; dalla frutta alla carne, tutto veniva triturato da lei, quindi bevuto da me.

Finalmente, con l'inizio della seconda elementare, anche l'appetito è arrivato, e con esso la voglia d'assaggiare tutti quei cibi che fino a quel momento avevo conosciuto solo in versione liquida; erano ormai un ricordo le infinite volte in cui alzavo la mano a indicare "non ne voglio più!"

Iniziando a masticare ci presi gusto e cominciai a diventare bella rotondetta; mamma era felice di tanto appetito, dopo che l'avevo fatta stare in pensiero ogni volta che rifiutavo l'aeroplanino di cibo per la nonna: "dai, che se no ci resta male!"

La mia alimentazione è proseguita abbondante fino ai quattordici anni, quando mi ero ormai trasformata in una florida adolescente, coi cosciottoni; la silhouette stile "biafra" era ormai beatamente dimenti-

cata da tutti, soprattutto da mamma, presa com'era a sfamare la sua piccola.

Finché, un bel giorno, una delle mie cugine “grandi” iniziò la dieta per essere in forma al suo matrimonio; e anch'io, più per gioco che altro, iniziai a mangiare molta insalata poco condita e a non usare lo zucchero, con la preoccupazione di mamma che cercava di farmi desistere dall'intento; ma io mi vedevo leggermente più magra e stavo meglio nei miei jeans aderenti; cominciai proprio a prenderci gusto.

L'atteggiamento salutista durò poco: un film sui problemi alimentari mi informava della possibilità di sgarrare col cibo, buttando fuori i bocconi poco prima ingurgitati, onde evitare che si depositassero sui fianchi; tutto questo sarebbe accaduto semplicemente infilando un dito in gola! Questa notizia apriva il mio mondo a infinite possibilità, tutte per ragazze magre. Mi misi all'opera, inizialmente con difficoltà, poi sempre più pratica (e felice); stavo sfidando la salute, ma credevo che a me non sarebbe mai capitato di ridurmi in fin di vita, come invece accadeva a quella poveretta del film.

Ricordo ancora quella volta che mia madre si era piazzata dietro la porta del bagno, urlando con una voce disperata e quasi sconosciuta “cosa stai facendo?”, insospettita da quei rumori strani, oltre la porta; quella notte mia madre dormì nella mia camera, parlandomi a lungo, con la voce preoccupata e tremolante di chi si trattiene dal piangere. Ricordo che la riempii di bugie, pensando di essere stata interrotta mentre stavo espellendo la cena; avevo sedici anni, e tanta voglia di vedermi magra.

Quell'estate mia madre mi mandò in Inghilterra, forse con l'idea che farmi cambiare aria mi avrebbe fatta crescere. Quanto si sbagliava!

Finii ad Hastings, piccolo paese di importanza storica inglese; proprio lì migliorai l'arte della bugia, iniziando con l'acquistare lo “slim fast”, un prodotto specifico del dimagrimento, e dicendo alla commessa che si trattava di un regalo per la signora della famiglia che mi ospitava.

Complice il pessimo english food, passai le tre settimane seguenti a mangiare soltanto una mela a pranzo, bevendo parecchio slim fast, e buttando nella spazzatura ogni giorno il pane, burro e nutella, che mi veniva fornito dalla famiglia; ricordo che dopo poco smisi di sentire anche il desiderio di mangiare quella mela.

La sera spiluccavo qualcosa a casa; in realtà non mangiavo nulla, ogni volta impedendo che mi riempissero il piatto, inventandomi di aver esagerato col pranzo in ristoranti che in realtà avevo visto solo passando. Inoltre, cercavo di camminare il più possibile, proprio per facilitare il dimagrimento con lo slim fast, che prometteva di eliminare parecchi chilogrammi già dalla prima settimana. In compenso, la famiglia deve aver risparmiato parecchio, ospitando me che stavo diventando una ragazza anoressica.

La signorina italiana che accompagnava il mio gruppo nelle attività quotidiane iniziò a guardarmi con occhi strani e a farmi discorsi sul cibo (mentre io, fingendo d'ascoltarla, in realtà riflettevo sui bagni in cui rifugiarmi a bere lo slim fast).

Tre settimane dopo tornai; ricordo di aver baciato il suolo all'aeroporto di Milano, tanta era la gioia di sentirmi italiana.

Mia madre inorridì al vedermi: forse ero davvero dimagrita tanto, oppure aveva parlato con l'accompagnatrice, nonostante avessi impedito il loro incontro in aeroporto.

A casa mi pesai, come avevo fatto ogni sera e ogni mattina delle ultime tre settimane in bagno ad Hastings (ma senza capire molto, vista la libbra): avevo perso cinque chili!

Mamma mi chiamò per la cena; aveva preparato un piatto gigante di pastasciutta, e la mia porzione era superiore a quella di mio padre. Nei giorni a seguire la mia alimentazione fu intensa, e diminuirono le mie vomitate, dato che mamma sostava fuori dal bagno ogni volta che ci andavo; credo che mi guardasse anche dalla serratura, non mi sentivo tranquilla; in compenso potevo rifarmi al pomeriggio, mentre lei lavorava. Nonostante tutto, ripresi qualche chilo, e la mia persona ritornò ad assumere l'aspetto florido dei bei tempi.

L'anno seguente, in ottobre, mia madre improvvisamente venne a

mancare. Fu un duro colpo: smisi immediatamente di mangiare. Mio padre cercò di imporsi, ma i rapporti con lui erano sempre stati pessimi. Nei tre anni seguenti, l'unica persona che riuscì a insinuarsi nella mia anoressia fu la mia professoressa di psicologia: mi prescrisse una dieta, che io non seguii alla lettera, ma mi arrivava la cosa più importante, il suo affetto e la sua vicinanza. Quel che mi scosse più di tutto, fu questa frase che lei mi disse un giorno, dopo che ero quasi svenuta per la mancanza di forze: «Francy, se finisci in ospedale io non vengo a trovarti.» Rimuginavo nella mente quelle sue parole, chiedendomi se fossi a quel punto; certo, mi dicevano che ero troppo magra e avevo la pelle praticamente gialla, ma l'ospedale? Nei miei sogni io non ci sarei finita, sarei semplicemente andata a raggiungere mia madre su in cielo.

Mi immaginai in ospedale, con degli orribili tubicini nelle braccia, aventi la funzione di alimentarmi: no, l'ospedale non l'avevo proprio contemplato. Nel frattempo mi diplomai, e quindici giorni dopo mio padre se ne andò di casa; affidai la questione a un avvocato e mi trasferii a vivere in un bilocale; ora ero completamente sola.

Per i primi anni della mia nuova vita mi diedi alla pazza gioia alimentare, oscillando tra anoressia e bulimia. Poi, un giorno e senza motivo, improvvisamente guarii; non feci nulla di particolare, penso che semplicemente ero cresciuta anch'io, ero un'adulta, e mi vedevo stupida a passare del tempo in bagno a vomitare, o a non mangiare nulla. O forse, mia mamma dal cielo è riuscita finalmente a salvarmi la vita.

Oggi sono una donna che mangia parecchio, ma si muove anche moltissimo e non saprò mai, davvero, quanto questo mio atteggiamento sia amore per lo sport in sé e quanto retaggio di anoressia. Oggi non vomito più, non salto i pasti, anzi adoro mangiare; sono una donna in salute, finalmente.

Ho un'amica che sta morendo di anoressia e, quando penso a lei, credo che alle volte siamo proprio stupidi, noi esseri umani, per ridurci a vivere con soli venticinque chilogrammi addosso: sono davvero troppo pochi per campare. Se penso a lei, io mangio, e

dimentico tutti i miei problemi; io, il cui minimo peso è stato invece trentasei chili; io, che non ho mai visto un ospedale.

Credo di essere stata molto fortunata ad aver incontrato sul mio cammino una professoressa psicologa, che mi è stata accanto nel modo giusto (e mi è ancora vicina). Poi penso alla mia amica che non ha avuto lo stesso destino fortunato.

## Il risotto e la lasagna

**Patrizia Benetti**

Nella cucina di un bel ristorantino risotto e lasagna si trovano vicini per pura casualità. Tra loro non corre buon sangue e cominciano a litigare.

«Che ci fa qui sta lasagna?» chiede il primo.

«Che hai tu da ridire, chicco scuro?»

«Sono il risotto al nero di seppia! Una vera bontà.»

«Capirai!»

«Invidiosa. Tu sei sempre la solita lasagna!»

«Sono buonissima. Son per palati prelibati. Sorbole!» replica lei offesa.

Il risotto allora comincia a vantarsi di sé stesso e delle sue mille qualità.

«Io nasco come chicco, sto a bagno nelle risaie fino a che divento grande e vengo raccolto da mani esperte. Mio nonno mi raccontava delle mondine, del loro duro lavoro e delle loro canzoni, diventate immortali. Io sono internazionale. Mi conoscono a Vercelli come a Cantù. Io son buono sia dolce che salato. Che ne pensi del risotto alla milanese? Come mi piace lo zafferano. Cinque risotti allo scoglio al tavolo dodiciiiiiiiiiiii. Gli orientali mi faranno un monumento. La Cina mi adora. La torta di riso? Che ne dici? E ho dato lo spunto pure a Camilleri che in un romanzo mi ha immortalato: gli arancini di Montalbano. Sono nutriente e calorico. Riso soffiato mischiato al cioccolato nelle merendine dei bambini. E il risotto con la zucca? Una vera delizia. E gli spagnoli? Paiella e sangria e arriva l'allegria!»

Il risotto ne ha di argomentazioni. Ma la lasagna, fiera della sua storia e della sua bontà si ribella a tanta tracotanza.

«Io pure ho una storia millenaria alle spalle. Io pure son saporita. Sono la pasta emiliana per eccellenza, insieme al tortellino, e vengo copiata in tutto il mondo, con scarso successo peraltro!»



«Mah!» commenta sbuffando il risotto.

«Eh no, adesso tu mi ascolti. È ora che io parli di me. La pasta ha una sua storia, nasce dal grano e diventa farina. Viene lavorata dalle sfogline che ne fanno un vero capolavoro. Almeno una volta era così. Comunque adesso le macchine fanno la loro parte per renderla altrettanto appetitosa. Però qui, nel ristorante di Alfonso, mi preparano ancora in maniera tradizionale, come Dio comanda! Farina, uova e sale in giuste dosi e poi mi manipolano bene bene e mi stendono sul tavolo con l'aiuto del mattarello. Che meraviglia! Quindi mi tagliano a fette, mi sbollentano e mi condiscono con fumante e profumato ragù di carne, abbondante besciamella e parmigiano grattugiato. Ah, gli emiliani! Che buongustai. Strato su strato e poi mi infornano.»

«Sarà» ribatte il risotto facendo l'indifferente.

Intanto la cucina è in fermento. L'aria è piena di profumi, di fragranze, e i cuochi lavorano come matti. «Due risotti al nero di seppia al tavolo quattro!» dice Nina, la padrona.

E il cameriere si affretta.

«Ah ah ah!» se la ride il riso.

Dopo cinque minuti: «Dieci lasagne al tavolo quindici!» urla Alfonso, il marito della Nina.

Il riso si sente ferito nell'orgoglio, anche se non lo vuole dare a vedere.

«Ecco perché sei così nero oggi!» se la ride la lasagna.

E la gara, cominciata a mezzogiorno, prosegue fino alle due del pomeriggio.

Il bel ristorante si svuota e Nina fa il conto delle portate.

«Quaranta risotti e quaranta lasagne! Che lavorata ragazzi!»

Perfetta parità. E voi che ne dite? Preferite il risotto o la lasagna?

Margherita Mariani  
Paolo Dapporto  
Giovanna Bertino  
Caterina Russo  
Francesca Colacino  
Lorenzo Lucidi  
Lavella  
Eleonora Corelli  
Francesca Gabriel  
Patrizia Benetti